Corpus Eve

Émergence du Vernaculaire en Europe

Domaine italien | 2015

Le Annotationi della volgar lingua di Giovanni Filoteo Achillini (1536)

Introduzione a un trattato cinquecentesco sul volgare italiano

Maria Luisa Giordano

Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/eve/1133>

DOI: 10.4000/eve.1133

ISSN: 2425-1593

Editore:

Université de Savoie, Université Jean Moulin - Lyon 3

Notizia bibliografica digitale

Maria Luisa Giordano, «Le Annotationi della volgar lingua di Giovanni Filoteo Achillini (1536)», *Corpus Eve* [Online], Area italiana, online dal 03 avril 2015, consultato il 16 avril 2022. URL: <http://journals.openedition.org/eve/1133> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/eve.1133>

Questo documento è stato generato automaticamente il 16 avril 2022.

© Tous droits réservés

Le *Annotationi della volgar lingua* di Giovanni Filoteo Achillini (1536)

Introduzione a un trattato cinquecentesco sul volgare italiano

Maria Luisa Giordano

NOTIZIA

Annotationi della volgar lingua di Gio[anne] Philotheo Achillino, in Bologna, per Vincenzo Bonardo da Parma et Marcantonio da Carpo, da l'originale di Commissione de l'Aure, 1536

Nota biografica

- ¹ Sulla vita dell'umanista bolognese Giovanni Filoteo Achillini (1466-1538) disponiamo solo di notizie frammentarie¹. Membro di una famiglia influente nella Bologna del tempo e fratello minore del filosofo Alessandro, fu un intellettuale dai molteplici interessi, musicista e collezionista di statue e medaglie antiche², oltre che poeta ed erudito; rivestì un ruolo di primo piano nell'ambiente culturale della città e ricoprì vari incarichi pubblici. Nel 1511 fondò l'Accademia del Viridario, una delle più antiche accademie bolognesi della quale, tuttavia, si hanno solo notizie vaghe: sappiamo che aveva per motto *E spe in spem* e per impresa una pianta di alloro³. L'Achillini soggiornò in varie città italiane, fra cui Milano, Urbino e Roma, dove entrò in contatto con principi e umanisti; trascorse tuttavia buona parte della sua vita nella città natale, dove nel 1527 fu nominato gonfaloniere.
- ² Per quanto concerne la sua attività letteraria, nel 1504 concluse il *Viridario* (Bologna, Girolamo di Plato, 1513), un poema classico-cavalleresco in ottave sulle gesta di Minosse e dei suoi figli⁴. Nello stesso anno portò a termine un'impegnativa impresa editoriale, le *Collettanee grece, latine e vulgari per diversi auctori moderni nella morte de l'ardente Seraphino Aquilano* (Bologna, Caligola Bazalieri), una silloge poetica allestita in

memoria del poeta e musicista abruzzese Serafino Ciminelli, scomparso nel 1500; la raccolta riunisce 341 componimenti in poesia e in prosa⁵, scritti da 174 autori in volgare, in latino e, marginalmente, in greco e in castigliano; tra di essi vi sono nove sonetti dell'Achillini, autore anche della dedica a Elisabetta Gonzaga Montefeltro, in parte composta in prosa latina, in parte in versi volgari⁶. Ad un periodo compreso tra il 1506 e il 1517 risalgono probabilmente due *Epistole* satiriche contro un pittore di nome Ombrone, scritte in una prosa ricercata e latineggiante che risente dell'influenza dello stile polifileso, ancora viva agli inizi del Cinquecento in area settentrionale e in Emilia⁷.

- 3 La sua opera più significativa è il *Fidèle*, un monumentale poema allegorico-didascalico in terza rima di imitazione dantesca, diviso in cinque libri e in cento *cantilene*, per un totale di più di quindicimila versi⁸. Nel *Fidèle* l'Achillini immagina di incontrare la personificazione della Fede, che gli è stata inviata da Dio per istruirlo su vari argomenti, e tre poeti del passato, Dante, Petrarca e Guido Guinizzelli. L'imitazione della *Commedia* e l'ammirazione per Dante non impediscono all'autore di accusare di plagio il grande poeta fiorentino, il quale, per scrivere il *Convivio*, avrebbe attinto ad un trattato di Guinizzelli poi andato perduto, il *Consesso*⁹. L'Achillini intendeva così rivendicare il primato poetico e letterario del volgare bolognese, tesi che riprese, come vedremo, nelle *Annotazioni della volgar lingua*.
- 4 Solo recentemente sono stati recuperati ottantotto componimenti poetici appartenenti alla produzione giovanile dello scrittore, raccolti nel manoscritto primocinquecentesco Acquisti e Doni 397 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze: si tratta di sonetti, sestine, epistole amorose e soprattutto capitoli in terza rima, per lo più riconducibili al genere elegiaco¹⁰.
- 5 La difesa della lingua cortigiana condotta nel dialogo intitolato *Annotazioni della volgar lingua* (1536), «estremo tentativo di accreditare un modello di lingua comune in parte discosto dal toscano»¹¹, prende le mosse dalla necessità di giustificare la veste linguistica del *Fidèle*, da alcuni criticata perché poco rispettosa delle regole del volgare toscano.
- 6 Se consideriamo la data di pubblicazione del breve trattato – edito ben undici anni dopo le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo – tale posizione in favore di una lingua comune potrebbe apparire tardiva: la tesi bembiana e il suo sistema normativo, infatti, avevano ormai inequivocabilmente prevalso sulle teorie degli avversari. Tuttavia, come ha sottolineato Antonio Sorella, gli anni Trenta del Cinquecento furono tutt'altro che insignificanti per le sorti della lingua italiana: «il clamore suscitato dopo il 1525 dalle *Prose* e dal dibattito intorno all'*Epistola* di Gian Giorgio Trissino può essere considerato un periodo di preparazione per la resa dei conti finale degli anni Trenta»¹². Da un lato usciva la terza edizione dell'*Orlando furioso* dell'Ariosto (1532), rivista linguisticamente alla luce dei precetti bembiani, e presso le tipografie di Venezia venivano reclutati revisori formati sulle *Prose della volgar lingua*; dall'altro lato non mancavano grammatici e lessicografi portatori di istanze differenti e intellettuali più vicini al toscano contemporaneo. Dai detrattori del classicismo bembiano Dante veniva spesso scelto come baluardo di una lingua aperta ai neologismi e alle parole *comuni e italiane*; lo stesso Filoteo nelle *Annotazioni* fa riferimento al plurilinguismo del poeta fiorentino per dimostrare che un modello di lingua comune, non esclusivamente toscana, poteva meglio adattarsi alla situazione culturale dell'Italia cinquecentesca:

In quest'ottica Achillini [...] appare tutt'altro che uno sprovveduto o un teorico «cortigiano» ritardatario impegnato a combattere una guerra già persa. Egli rappresenta piuttosto uno dei più interessanti tentativi di coagulare tutte le energie migliori sprigionate da un Rinascimento in piena ebollizione e policentrico, per rompere l'assedio in cui Bembo e l'artiglieria pesante costituita dall'industria tipografica veneziana avevano costretto trissiniani, «cortigiani» e difensori della fiorentinità o toscanità viva¹³.

- 7 È infine da rilevare che, con l'opera grammaticale dell'Achillini, veniva per la prima volta coinvolta nella questione della lingua Bologna, che nelle discussioni sul volgare aveva mantenuto fino ad allora una posizione marginale, anche per via del prestigio di cui ancora godeva il latino negli ambienti universitari. Citando Giovanardi, si può parlare di «un virtuale passaggio di testimone» da Roma – città di riferimento dei teorici cortigiani – a Bologna, che a cavallo degli anni Trenta diventò «a sua volta un importante centro di riflessione e di elaborazione teorica sulla questione linguistica nazionale»¹⁴, soprattutto in seguito a un evento di grande importanza politica e culturale: la cerimonia di incoronazione dell'imperatore Carlo V da parte di Clemente VII (1529-1530), che non a caso viene ricordata nelle *Annotazioni* (alle cc. 36v-37r). In quella circostanza confluirono a Bologna numerosi intellettuali illustri, tra i quali anche il Bembo e i quattro protagonisti del dialogo dell'Achillini; l'incontro rappresentò dunque un'occasione per riaprire il dibattito sulla questione della lingua, come dimostrano, oltre alle *Annotazioni*, le due orazioni *De latinae linguae usu retinendo* dell'umanista udinese Romolo Quirino Amaseo, attardato su posizioni antivolgari (1529-1530)¹⁵, e la *Lettera in difesa della lingua volgare* di Alessandro Citolini (1540)¹⁶.

Presentazione delle *Annotazioni della volgare lingua*

- 8 Composto nel 1535 e pubblicato a Bologna il 10 aprile 1536, il dialogo si inserisce nel solco della tradizione della lingua cortigiana e in sostanza propone un modello che ha molti punti di contatto con quello propugnato da Mario Equicola circa trent'anni prima¹⁷: una lingua di fondo toscano aperta ad influssi diversi, del latino e di altri volgari, *in primis* – ed è questa un'innovazione del Filoteo – l'influsso della «parlata civile della sua Bologna»¹⁸, con la quale identifica sostanzialmente la lingua comune. Senza escludere il riferimento al toscano letterario, egli rivendica il diritto di discostarsene laddove altre lingue offrano soluzioni preferibili, cioè soluzioni più prossime al latino, che funge da modello fonetico e lessicale.
- 9 Gli argomenti affrontati sono quelli ricorrenti nei teorici cortigiani: la necessità di ampliare il canone basato esclusivamente su Dante, Petrarca e Boccaccio con l'inclusione di altri autori degni di assurgere a modelli, la difesa della lingua dantesca, il plurilinguismo delle Tre Corone, il rifiuto degli arcaismi e l'apertura a neologismi e latinismi, l'analogia tra la situazione linguistica attuale dell'Italia e quella dell'antica Grecia, la possibilità di perfezionare le norme del volgare¹⁹.
- 10 Per buona parte dell'opera, tuttavia, l'autore sembra perdere di vista le idee cardine del proprio pensiero linguistico, che non trovano una trattazione organica, e si disperde nell'affastellamento di esempi non sempre coerenti e nel commento dettagliato di singole forme. Dimostra inoltre di non saper distinguere tra il piano della grafia e quello della pronuncia, commettendo un errore in realtà abbastanza comune nel primo Cinquecento²⁰. Come osserva Giovanardi:

manca insomma all'Achillini, come del resto a tutti gli altri «teorici» cortigiani, la capacità di sistematizzazione e di riflessione strutturale che era stata dispiegata, seppure in modo diverso, dal Fortunio e dal Bembo. E lo scarso senso di appartenenza ad una scuola è testimoniato dal fatto che il Filoteo non usa mai l'espressione «lingua cortigiana» (preferisce «lingua comune» o «bolognese») né fa mai riferimento ai maggiori esponenti della cortigiana linguistica²¹.

- 11 L'autore, inoltre, non sembra essere a conoscenza del *De vulgari eloquentia*, riscoperto e pubblicato da Gian Giorgio Trissino nel 1529, né delle opere linguistiche di quest'ultimo, che non viene mai citato. È invece indubbia la lettura delle *Regole grammaticali della volgar lingua* (1516) di Giovan Francesco Fortunio e delle *Prose della volgar lingua* del Bembo (1525); nei confronti dell'autorevole grammatico veneziano, in particolare, l'Achillini mostra di nutrire rispetto e affetto, ma ciò non gli impedisce di prendere le distanze da alcuni assunti delle *Prose*.
- 12 La lettera dedicatoria che apre l'operetta è rivolta a Ercole II, quarto duca di Ferrara, che subentrò al padre Alfonso I il 31 ottobre del 1534, probabile *terminus ante quem* della redazione manoscritta, oggi conservata presso la Biblioteca Universitaria di Bologna²².
- 13 I personaggi del dialogo sono il conte bolognese Cornelio Lambertini, amico dell'Achillini, e quattro esponenti dell'ambiente culturale della città: Achille Bocchi (il *Cavaliere*), umanista e storiografo bolognese, docente presso lo Studio; l'udinese Romolo Amaseo, di cui già si è detto; il nobile bolognese Alessandro Manzoli, membro del Collegio degli Anziani nel 1527; infine frate Leandro degli Alberti, nato a Bologna ma di origini fiorentine, storico, geografo e letterato classicista. Il Bocchi è il portavoce dell'Achillini, il quale, secondo lo schema del narratore di secondo grado già adottato dal Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, non compare nel dialogo e affida le proprie opinioni a uno dei personaggi. Al Bocchi si contrappone l'Alberti, difensore del fiorentinismo letterario di matrice bembiana, la cui posizione viene condivisa sia dall'Amaseo sia dal Manzoli.
- 14 La veste linguistica delle *Annotationi* è sostanzialmente coerente con le idee esposte dall'Achillini. Vi ritroviamo, infatti, le componenti tradizionali delle *koinai* quattrocentesche: una base letteraria toscano-fiorentina sulla quale si innestano tratti emiliano-lombardi (non di rado comuni anche ai dialetti centro-meridionali) e forme latineggianti, in linea del resto con le scelte linguistiche operate dallo scrittore nel *Viridario* e nel *Fidèle*²³. È infine da rilevare che la stampa delle *Annotationi* registra una riduzione delle punte di espressività popolaresca presenti nella redazione manoscritta²⁴.

Sintesi dell'opera

- 15 Nella lettera di dedica a Ercole II l'Achillini innanzitutto esplicita il legame tra la riflessione linguistica svolta nell'opera e il *Fidèle*: motiva infatti la decisione di scrivere le *Annotationi* con l'esigenza di rispondere a quanti lo hanno accusato di essersi parzialmente discostato dal modello di lingua toscana basato sull'imitazione di Dante, Petrarca e Boccaccio; pur ammirando i tre grandi trecentisti, egli in taluni casi preferisce adottare forme e parole della lingua *commune* e *bolognese*, che gli paiono più eleganti e corrette:

non per ignoranza, ma per propria voluntade, e con ragione, della thosca lingua in parte mi discosto, perché derogar alle più belle parole nostre non intendo, non sol

alle nostre bolognesi, ma di quale altra si voglia patria, che sono delle thosche migliori, le piglio, e le thosche abbandonano (cc. 2v-3r).

- 16 Il modello del toscano letterario trecentesco è riduttivo: gli scrittori possono e devono ampliarlo con parole non toscane, come del resto hanno fatto Dante, Petrarca e Boccaccio, «li quali tutti tre parole usano assai latine e barbare per accrescimento della volgar lingua» (c. 3v).

- 17 Alla mensa del conte Lambertini si riuniscono i già citati Achille Bocchi, Romolo Amaseo, Alessandro Manzoli e Leandro Alberti. Il discorso dei convitati cade sul Filoteo, assente perché ritiratosi in una sua residenza di campagna, e in particolare sulla sua ultima fatica, il *Fidèle*. Il Manzoli ne critica la lingua, non integralmente toscana, e la sua opinione viene condivisa dall'Amaseo e dall'Alberti, mentre il Bocchi prende le difese dell'autore. A quest'ultimo viene rimproverata la mancata osservanza, in alcuni casi, delle regole della lingua toscana; è in particolare l'Alberti a farsi portavoce del toscoflorentinismo filobembesco. Ai tre grandi *auctores* trecenteschi il Bocchi vorrebbe affiancare il concittadino Guido Guinizzelli, le cui opere, purtroppo, sono in parte andate perdute:

Ma alquanto di estravaganza facciamo, dico, se l'opre del Mag[nifico] Caval[ier] e Dottor eccell[entissimo] M[esser] Guido Guinicello bolognese gentilhuomo nostro, che già lungo tempo ha che state son perdute, overamente ascose, per esser prima delli detti, e senza ecceptione alcuna, sommo honore meritato harrebbe, e con questi tre per il quarto notato sarebbe? (c. 10r)

- 18 Il Bocchi arriva ad affermare che Dante si appropriò di un trattato guinizzelliano, il *Consesso*, mutandone il titolo in *Convivio*. Alla base di questa tesi vi sarebbero dei manoscritti di opere del Guinizzelli posseduti dall'Achillini, ma prestati al cardinale Bibbiena e a causa della morte di quest'ultimo mai più recuperati. Quale prova del «nobili[ssimo] furto», viene citato un passo del XXVI canto del *Purgatorio* (vv. 97-114).

- 19 In seguito si torna a discutere la questione principale. Pur approvando e imitando le regole del toscano, il Bocchi ritiene che in alcuni casi occorra discostarsene per seguire il modello della lingua *commune*, che «di tutte l'altre li fioretti coglie», consiste cioè in una selezione delle parti migliori delle varie parlate italiane. Tale lingua viene identificata con il bolognese colto, anche in virtù della centralità geografica di Bologna:

«Io non vi ho detto» rispose il Caval[iero] «che li Thoschi dir a lor modo non possano; ma della lingua bolognese in specialitate parlo, quando con diserta ben corretta favella è pronunciata, e qualche e più di qualche voce notata, s'altramente che thosco dice, rifiutar non è conveniente. E giustamente *commune* si può dire, e bene, e questo negar non mi devete, perché la maggior parte della lingua nostra non è generalmente disgrata, quando non è, come da certi nostri goffamente iscritta o pronunciata. E poi Bologna in mezzo di queste cinque regioni siede, ciò sono Thoscana, Lombardia, Romagna e, benché non così contigue, Marca trivisana e Liguria²⁵ (cc. 12r-v).

- 20 Gli altri interlocutori sostengono che il toscano sia preferibile perché meno corrotto, più aderente al latino, tesi che viene confutata dal Bocchi: attraverso una serie di esempi rivendica la validità della lingua comune e la sua maggiore vicinanza alla matrice latina. Gli stessi autori trecenteschi presi a modello dai filotoscani usano molte forme che non sono toscane (cc. 13v-17v).

- 21 L'Amaseo interviene accusando il *Cavaliere* di voler scindere il volgare in due parti, il toscano e la lingua comune, divisione che non è mai avvenuta nel latino. Ma il Bocchi, riferendo alcuni esempi, osserva che anche tra gli autori latini esistevano delle

differenze linguistiche; inoltre, ben quattro erano le lingue presso gli antichi greci, dalle quali fu tratta quella comune. Non intende quindi dividere il volgare in due parti, anzi, vorrebbe che la lingua comune fosse l'unica usata in tutta la Penisola, perché non è particolare ma generale (cc. 17v-19v).

- 22 All'Alberti, che lo accusa di voler dare alla lingua delle regole nuove, il portavoce dell'autore risponde di accettare sostanzialmente le norme grammaticali già stabilite, salvo casi particolari. Citando un passo delle *Prose della volgar lingua*, riprende la cosiddetta «teoria della catastrofe», secondo la quale il volgare deriva sia dalla lingua latina sia da quelle barbariche; lo scopo è quello di ribadire la centralità del modello latino:

Se la volgar lingua nostra dalle barbare e dalla romana deriva, e naturalmente più della romana che delle barbare si conserva, perché volete fuggirla? E le barbare no? Sempre in ogni cosa il meglio pigliar si deve: meglio è la romana. Dunque è da esser presa e non fuggirla, fuggendo però l'affettatione; ma quando è voce soave a l'orecchia, l'huomo prevaler se ne puote e deve (c. 24r).

- 23 Anche l'*innovatio* è un principio importante. Affinché la lingua rimanga vitale – sostiene il Bocchi-Achillini – è necessario che gli scrittori la rinnovino, che le diano nuova linfa, come del resto facevano gli antichi oratori e poeti latini: «Et io, in quello che 'l decoro della volgar lingua non deprime, allargarla m'ingegno, e ampliarla, anzi arricchirla; non, come alcuni moderni, impoverirla» (c. 24v). Il concetto viene ripreso successivamente, nella difesa dei vocaboli usati nel *Fidèle* e nell'elogio del Filoteo, che con le innovazioni introdotte «allarga la via, et arricchisse la lingua, che prima era stretta quella, e povera» (c. 49r)²⁶.
- 24 Il Bocchi, inoltre, si rammarica che il canone degli scrittori ritenuti modelli e maestri di lingua sia costituito da tre soli autori, due se si esclude Dante, come alcuni moderni consigliano per la sua scarsa osservanza delle regole. Discute quindi alcune forme che nel volgare toscano risultano più corrotte: il suffisso *-aio*, confrontato con il «comune» *-aro*, i tipi con aferesi, come *pistola* per *epistola*, quelli con la prostesi di *i-*, come *istato* in luogo di *stato* (cc. 24v-27v).
- 25 A questo punto l'Alberti prende le difese della propria lingua, affermando che, attraverso l'uso di forme distanti da quelle latine, i Toscani manifestano la volontà di «seguir la propria lingua loro» e di «fuggir il latino», in altre parole rivendicano la propria autonomia (c. 28r). Il *Cavaliero* controbatte con un nutrito elenco di latinismi presenti nelle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio (cc. 28v-34r): se i tre più grandi autori toscani hanno attinto ampiamente alla lingua latina, perché non devono farlo i moderni?
- 26 Afferma poi di prediligere le grafie etimologiche e critica alcune forme usate dagli «eccell[enti] e buoni authori, e primi di questa lingua nostra», come *sodisfare*, *somiglianza*, *debole* e *menoma*. Ricerca una «discreta mediocritade», una linea mediana, e quindi biasima sia gli eccessi latineggianti dello stile polifileso – di cui offre una breve parodia – sia l'apertura a tratti demotici, altrettanto negativa. Riprendendo ancora una volta la teoria della catastrofe, sottolinea come il latino sia l'unica difesa contro la corruzione causata dalle lingue barbariche: le parole più simili alle latine sono pertanto da preferire a quelle «troppo barbare» o «troppo thosche» (cc. 40v-42v).
- 27 Il *Cavaliero* conclude il discorso in difesa del volgare comune esaltando il magistero della propria città, «madre delli studij»: la lingua volgare, essendo uno *studio*, non può

che essere *figlia* di Bologna. L'autore fa così derivare dal prestigio dello *Studium* la superiorità del volgare bolognese colto sul toscano (cc. 50v-51r).

- 28 Il conte Lambertini, rimasto un mero spettatore della disputa, dichiara di trovare più convincenti le tesi del Bocchi:

Il C[onte] Cornelio così ridendo rispose: «Io non voglio per cosa che sia al presente pronunciare tanto alta e grave sententia [...]. Vero è (con sopportatione parlando) che tanto ben fondate ragioni ha detto il Caval[iero], che seco più presto m'accordarei che con voi altri.» (cc. 51v-52r).

L'intervento del conte si chiude con la citazione del verso petrarchesco «Ma più tempo bisogna a tanta lite» (RVF, CCCLX, 157), già posto a conclusione del *Dialogo della volgar lingua* di Pierio Valeriano.

Giovanni Filoteo Achillini, *Annotationi della volgar lingua*

Criteri di edizione

Fonte

- 29 *Annotationi della volgar lingua di Gio[anne] Philotheo Achillino*, in Bologna, per Vincenzo Bonardo da Parma et Marcantonio da Carpo, da l'originale di Commissione de l'Aure, 1536²⁷.

Criteri di trascrizione

- 30 È stata introdotta la distinzione tra i grafemi *u* e *v* e sono stati ricondotti all'uso moderno gli accenti, gli apostrofi, la punteggiatura e le maiuscole (adottate sistematicamente dopo il punto o il punto interrogativo). Sono stati conservati la congiunzione *et*, la *i* priva di valore diacritico (*soggetto*, *Giesù* ecc.), il grafema *j*, riscontrabile come secondo elemento nella coppia *ii* in posizione finale (*dubij*, *magisterij*, *esempij* ecc.), il nesso *ti* (*Annotationi*, *Horatio*, *etiandio* ecc.), l'*h* etimologica e pseudoetimologica, il nesso *ph* (per esempio in *Philotheo* e in *orthographia*) e il frequente impiego dotto dell'*h* postconsonantica (*thosco*, *Petrarcha* ecc.). Sono state mantenute l'oscillazione fra scempie e doppie e la grafia *-ss-* con giustificazione etimologica (*essercitati*, *esempio* ecc.). È stata conservata anche l'oscillazione fra scempie e doppie nelle preposizioni articolate, per le quali l'Achillini ricorre sia alle scrizioni unverbate (*della*, *delle*, *nelli* ecc.) sia a quelle analitiche (*de gli*, *de le*, *ne gli* ecc.); sono state invece ricondotte all'uso moderno le forme aferetiche *de 'l*, *da 'l*, *ne 'l* ecc. Si è introdotto il punto in alto nel caso di grafie che indicano un rafforzamento sintattico della consonante iniziale (*che-lle*, *a-lloro*). Sono state conservate le divisioni delle parole: *in vece*, *ciò è*, *per che*, *ben che* ecc. (ma nella stampa ricorrono anche *cioè*, *perché* e *benché*). Le abbreviazioni sono state sciolte; per i titoli delle opere, come per le forme linguistiche citate nel testo, è stato impiegato il corsivo. Infine, è stata rispettata la suddivisione in capoversi dell'originale e indicata la numerazione delle carte.

Testo integrale: *Annotationi della volgar lingua di Gio[anne] Philotheo Achillino*

Ad Hercole secondo Duca di Ferrara quarto, Gio[anne] Philotheo Achillino. S[ervo]

- 31 Già sono molt'anni, Illustrissimo S[ignore] mio, ch'io mi sono con l'ingegno e con la mano affaticato nel comporre il mio charo *Fidele*, e per la benigna gratia de l'onnipotente Iddio son al disiato fine pervenuto; e prima che fuora i' l'abbia donato in luce, ad alcuno amorevolmente l'ho mostrato. E per havere (come in quello si vede) variate alcune voci thosche, forse non troppo bene (s'io non m'inganno) da loro, né da qualunqu'altra persona pronunciate, vogliono di molto ardito accusarmi, allegando che •lla thosca lingua non tollera tal correttione, e per fondamento loro Dante, Petrarca e Boccaccio per testimoni m'adducono, i quali assai lodo, e di cor essalto, perché lo meritano, e quando m'accade volontiera gli imito. Ma qualche particella, che molto ellegante non mi pare, et in veritade non è, tralascio, e le nostre meglio dette parole piglio; e con vivace ragione l'oppenione mia sostento, [2r] come nel proceder delle presenti *Annotationi* leggendo potrà vedersi. Vero che la thosca lingua mai non fu da me udito biasimare, ma lodarla sì, perché, ove pronunciata è bene, molto me diletta; e s'in qualche picciola parte non imitarla mi dispono, artificiosamente facciolo, perché in quella più corretta è la commune e la bolognese nostra. Di qui procede che li detti lettori, che hanno gli ellevati ingegni loro nella thosca lingua continuamente essercitati, e, di quella contenti, più oltra ricercato non hanno, stimando che più innanzi varcare non si puossa, come già il grande Hercole thebano, quando quell'alte colonne piantò, ch'al presente da' naviganti che vi passano, ridendo sono mostrate a dito. Però da quella oppenione vorrebbero levarmi. Et io, che non senza fondamento buono e forte mi governo, per non lasciarmi così vilmente atterrare, ho queste *Annotationi* del mio *Fidele* fatte precursori, acciò che sia chi voglia chi quello e queste leggerà, chiaramente cognosca che non per ignoranza, ma per propria voluntade, e con ragione, della thosca lingua in parte mi discosto, [2v] perché derogar alle più belle parole nostre non intendo, non sol alle nostre bolognesi, ma di quale altra si voglia patria, che sono delle thosche migliori, le piglio, e le thosche abbandono; non però di libertà privando coloro che thoscamente vogliono procedere. Ma perché manifestare mi dispono che la volgar lingua allargare e in parte variare ben si puote, e deve, e non senza ornamento. E se dilatare non si potesse, sarebbe un spogliare ogniuno di quella aurea libertade che Iddio e la Natura ci hanno liberalmente concessa e benignamente donata. Etiandio contra l'accorta licentia che gli eccellenti antichi nostri oratori e poeti hannoci, non senza buona ragione, consegnata. In specialitade M[arco] T[ullio] C[icerone] nel terzo de l'*Oratore*, quando dice: *usaremo quelle parole che innoviamo o facciamo noi*. Alquanto più basso dice che l'animo *espettora*; e dice *versutiloquaci*. Veggiamo quelle voci *versutiloquaci*, similmente *espettora*, se parole sono composte e non nate; ovvero sovente senza la congiuntione rinovansi le parole, come queste: *incurvescere* e *indegenitali*. Ecco già la liber[3r]tade che da Ciceron habbiamo, non solo alli poeti, ma agli oratori concessa. Anchora, chi la *Poetica* d'Horatio leggerà, è ben per vedere ch'allargare la lingua latina si puote. Similmente la materna ampliare molto bene ci è concesso, con testimonio delli medesimi per loro contra me allegati, Dante, Petrarca e Boccaccio, li quali tutti tre parole usano assai latine e barbare per accrescimento della volgar lingua. Per li detti chiaramente consta potersi arricchirla; e questo essendo (com'è) la veritade, a che vogliamo noi medesimi privarci del proprio

arbitrio nostro? E tanto più, quanto che qualche voce nuova, non disgrata a l'orecchia, s'adduce. Ma le disputationi nel procedere de l'opera riservaremo. Et parendo a qualche spirito gentile questa mia fatica non esser a quella perfettione arrivata ove potrebbe, avvertito sarà qualmente maggior impresa dalla presente m'ha divertito o levato. E bench'io la mano estrema le habbia donato, e ho determinato in luce mandarla, anchor che ben finita non sia. Hor essendo (com'è) l'Eccell[enza] V[ostra] di tante virtuti adornata, di dotte letere, di clemente giusti[3v]tia, di dolce affabilitade e di magnanima liberalitade (com'è general grido e chiara fama), dinanzi a gli occhi de l'intelletto notte e giorno mi s'appresenta, da quell'ora in qua che principio le diedi. Ma poi che assonta è quella e promossa al merito fastigio del molto (fra gli altri) honorato e ben famoso Ducato di Ferrara, tanto m'ha questa avida voluntade accesa, che fin che 'l debito non pago, in riposata vita non puosso acquietarmi. Per tanto, Illustrissimo S[ignor] Duca, alla Eccellentia Vostra humilmente supplico che si degni e voglia con grata e serena fronte queste *Annotationi* mie accettare, come sinceramente l'appresento e liberalmente dono a quella, alla quale cordialmente mi raccomando. [4r]

Annotationi della volgar lingua di Gio[anne] Philotheo Achillino. Allo Illustriss[imo] e gratioso H[ercole] D[uca] di Ferrara

- 32 Il Conte Cornelio, oltre che di antichiss[imo] nobil sangue de' Lambertini in Bologna sia, è d'una bella ricchezza liberal possessore. In varie e diverse virtuti allegramente honorata vita mena. Fra l'altre magnanime sue cure, d'havere alla sua mensa huomini scientiati e altri spiriti gentili molto si diletta. Una mattina, circa al mezzo del mese di maggio, menò seco a desinare messer Achille Bocchio cavaliere, messer Romulo Amaseo e messer Alessandro Manzolo, i quali tutti tre non manco son in leter eccellenti, che d'altre generose virtuti adorni. Con questi fui chiamato anch'io, ma perché trasferito io m'era in Val di Rheno, non c'intervenni; e secondo che poi il Cavalier mi disse, tutto il soccesso seguioe.
- 33 Ritrovandosi questi tre gentilhuomini col Conte su la porta di sua S[ignoria] alquanto²⁸ fermi ragionando, perché anchor ben bene non era l'ora del [5r] desinare, ecco arrivar a caso Frate Leandro de gli Alberti de l'ordine de' Predicatori, e della catholica fede saggio inquisitore, il quale, oltre la theologia e geographia, da gli ipocriti molto è discosto, et è affabile e gentil frate. Il Conte, che fu primo a vederlo, disse: «Là è frate Leandro nostro, che ne vien in qua; volontier vorrei che di nostra compagnia questa mattina fosse.» Rispose messer Alessandro: «Non rimarebbe, per non esser gentil compagno no, ma per esser frate e inquisitor.» Disse il Cavaliero: «S'a mio senno farete, lo so che l'haveremo con noi.» Così presto s'accordar insieme, per la mano pigliarlo il Conte, e gli altri spingerlo in casa. Già il F[rate] arrivando, dopo la salutatione disse: «Sareste mai pregioni del S[ignor] Conte?» «Padre sì, e voi con loro», presto rispose il Conte. Disse il Frate: «La compagnia tanto degna non è già da essere da ogn'altra persona rifiutata, ma non sarà vero, S[ignor] Conte, non ch'io non rimanessi volontiera, ma non è lecito a' frati.»
- 34 Il Conte Cornelio sorridendo rispose: «Il libito sarà lecito a questa fiata» e volto alli compagni disse: «Fate com'io» e preso il frate per la mano [5v] disse: «Io so che sarete questa mattina con noi»; e gli altri gentilhuomini ridendo lo sospinsero dentro dalla porta. E F[rate] Leandro, con allegra faccia, intorno hor l'uno hor l'altro guardando, disse: «Huomo sforzato non può star a ragione.» E messer Romulo rispose: «O ragione, o non ragione, con noi sete anchor pregione.» E F[rate] Leandro a lui: «Se tutte le

pregioni come queste fossero, credo che molti desiderariano sovente esser pregionieri.» E così tutti ridendo, e piacevolmente ragionando, li accorti servitori del Conte con acque odorifere per lavar le mani, e bianchissimi e sottilissimi pannicelli per sciugarle, reverenti fecero l'ufficio loro. Frate Leandro, volto alli circostanti gentilhuomini, disse: «Quivi due cose concorrono, l'una alli frati conveniente, l'altra no.» «E quali son quelle?» rispose messer Alessandro. «La conveniente» disse frate Leandro «sarà lo mangiar per tempo (com'hora veggio che faremo noi), che fra buon spatium le tredice hore non udiremo o vederemo; la inconveniente è questa delicata acqua.» E ponendosi al naso le mani disse: «O quanto è soave! Conforta li spiriti e la natura.» [6r] «Guardate non incorrere in peccato de l'odorare» messer Alessandro rispose. A cui frate Leandro: «Voi non mi farete per questo ipocrita; peccato sarebbe a gettarla via; in questo caso e luogo, tengo che sia da non confessarsene.» E così motteggiando, dopo breve beneditione, ad uno per ogni verso egualmente largo quadrone, che nel mezzo della loggia posava ottimamente parato, senza cerimonie, a caso nel luogo che più presso havea, ciascuno a seder si pose. Duo luoghi rimasero vacui. Il Conte disse: «Se du'altri ci erano, ch'io designato havea, di questo quadro un bel tondo haveressimo con mio gran piacere gentilmente finito.» «Et quali quegli duo sono?» rispose l'Amaseo. Il Conte a quello: «Il Boccadiferro è l'uno, e perché hoggi nel tempio di S. Petronio una disputa fa, le conclusioni della quale in philosophia e theologia saranno, onde venire non ci puote.» «Non può se non esser bella, sottile e dotta» disse 'l frate. «Vorrei ivi noi ci ritrovassimo.» «Sì» disse il Conte «se 'l tempo ce ne consiglierà.» Replicò l'Amaseo: «Chi è l'altro, S[ignor] Conte?» «Il nostro Philotheo» rispose il Conte «il quale, secon[6v]do che m'è per un mio servitore già referito, che andato era a chiamarlo, ritrovassi in Val di Rheno.

- 35 Disse F[rate] Leandro: «Nella state passata, ritornando io di Thoscana, ve lo ritrovai, havvi bella residentia, buona casa, bella e buona possessione, e la vallata è più bella assai, temperata aria, e luogo ameno e fruttifero, alla caccia idonio, ad augellar, e dietro al fiume di Rheno al pescare. Quando ha fantasia di comporre, ivi si riduce.»
- 36 «Credo» rispose il Conte «che un altro più bel sito da Milano a Roma non si ritrovi. Una volta, in compagnia del S[ignor] Conte Alessandro Pepolo, proprio in casa sua mi ritrovai. O che soavi tribbiani, e moscatelli, e d'ogn'altra sorte vini bianchi e vermigli vi nascono, e in specialitate nella detta possessione.» Disse l'Amaseo: «Hollo più fiate udito commendare, se ci fossero que' duo, tutti otto i luoghi ben forniti sarebbono.»
- 37 Rispose messer Alessandro: «Gli è ben vero. Benché habbia faccia di fuori di proposito, pur voglio dirvi, alli passati giorni ho amabilmente tenuto il suo *Fidèle* nelle mani, e dal principi[7r]pio al fine letto l'ho tutto.» «Che ve ne pare, messer Alessandro?» rispose il Cavaliere. Disse messer Alessandro: «L'argomento è bello, ma quel stile non è integramente thosco; in altro non l'appunto. Ma se con mera e semplice lingua thosca iscritto avesse, assai più lodarei quello.» «Pur dunque in parte lo lodate, ma liberalmente parlando» disse il Cavaliere «Signor mio compar da bene, per non havere il nostro Philotheo in tutto e per tutto imitato la thosca lingua, come al presente per la maggior parte s'usa, tenete che tanto alta, magna e lunga opera meriti riprensione?»
- 38 «Forse che sì» messer Alessandro rispose.
- 39 Il Cavaliere, dolcemente acceso, e alquanto come in dubbio sospeso se risponder gli devea, poi subito con meravigliosa modestia sorridendo disse: «S'a me lecito fosse contradir a me stesso, cioè a voi, signor compare, io direi ch'anchor io l'ho veduto e letto, onde molto lo commendo.»

- 40 L'Amaseo, entrando, così disse: «Non vogliate ritrarvi, Cavaliero, da tanto nobile contrasto con dire se lecito vi fosse, per ciò che ben sapete [7v] che questa è quell'antica e sempre lodata via di Socrate: contra l'oppenione d'un altro disputare, per trovare più facilmente il vero. Sì che di questo contrastare sommamente vi preghiamo, per esser cosa utile a tutti noi sopra modo e grata. Et accioché non habbiate forse accordarvi così presto insieme, per esser troppo amici, io con messer Alessandro tener mi voglio.»
- 41 «Poi che 'l vi piace» rispose il Cavaliero, «io son per farvi questo e ogn'altro appiacere a me possibile. Onde tanto dura provincia contentomi abbracciare, e contra ciascun altro, che come voi parla, voglio il nostro Philotheo arditamente difendere, e non senza buona, anzi ottima ragione e fondamento.»
- 42 «Cavaliero» disse F[rate] Leandro «io so che molto difficili imprese a buon fine et espedito condotto havete; pur, per esser anch'io della thosca lingua professore, con messer Alessandro pronto contra voi mi dispono.»
- 43 Il Conte Cornelio intraroppe il Cavaliero, che paratissimo alla risposta si mostrava, dicendo: «Guardate, messer Achille, e ben consi[8r]derate la grave impresa che voi pigliate, che tre potentissimi nemici ad un sol tempo vi affronteranno. Periculosa è la cura, e quasi disperata, son per dire, è quella che tanto gagliardamente n'el principio afferrate.»
- 44 Ridendo il Cavaliero così rispose: «Ricordovi ch'io son Achille.»
- 45 «Deh, per la fede vostra» disse il Conte «mangiamo in pace e a bell'agio nostro, e questa pacifica guerra con li coltelli in mano, senza sangue finiamo e, finita che sarà, l'armi deporansi; e come hor v'ho campo franco donato, a l'altra similmente ve 'l concedo.» E così, mutate le differenze in altri piacevoli ragionamenti, l'abbondante pasto di varie vivande ben fornito (com'è la consuetudine d'el Conte), tutti giubilando, alla fine pervenne. Levate le tovaglie, «Buon pro vi faccia!» reverentemente disse ciascun di loro. E data l'acqua alle mani, e gustato un eccellentissimo vino da tutti, messer Alessandro, con le ciglia alzate e le rughe in fronte, e alquanto quassata la testa, disse: «In veritade questo vino è divino. Onde nasce, signor Conte?» [8v]
- 46 «In Val di Rheno» rispose il Conte, «gli è di quello del mio compar Achillino, sopra l'opera del quale hora la disputa farete, se d'al Cavalier non manca.» E volto a lui disse: «Diteme, Cavaliero, sete anchora d'oppenione di voler difender il Philotheo nostro? Come dianzi vi offereste e vigorosamente vi vantaste?»
- 47 Arditamente il Cavaliero con allegra faccia rispose: «Per non far incarco al nome ch'io tengo, non rifiutar intendo tanto utile e honorevol guerra. Ond'io non sono per non mantener e sostentare quello e più ch'io n'ho detto? Vero, se 'l nostro Philotheo ci fosse (come ognuno di noi so che se ne contentarebbe, perché tutti lo amiamo), a•llui lascerei tanta impresa. Io so che bene huomo è per difendere la sua causa. Ma per ch'io son amico de l'amico e non della fortuna, l'ufficio del ver amico far mi dispono. E perché amicabilemente più volte ho seco del suo *Fidèle* a pieno ragionato, e hammi molte fiate li suoi concetti espressi, e gagliardi fondamenti chiaramente esplicati, io animosamente replico e ratifico quanto ho detto, e più volentieri son per sostentare. Poi [9r] che lunga è la giornata, e la disputa similmente non manco di tempo ricerca, accommodato habbiamo il luogo, e le persone in ordine e paratissime sono; e per tanto non più presto ch'al presente a quanto m'offersi per il mio Philotheo (non più nostro, fin che questa guerra durerà), come ho già detto, di nuovo ratifico. E la sentenza delle parole ch'egli et io sopra ciò ragionando havessimo insieme, fu questa, la quale replicar

voglio. Alcuno pellegrino ingegno, delle thosche regole osservatore, so che corregger e riprender agramente vorrammi, per ch'io in alcun luoghi (benché non molti), così nelle rime, come ne l'orthographia da quelle discordante mi ritrovo.»

- 48 Frate Leandro subito rispose: «E però non senza fondamento la riprensione da molt'altri²⁹ udita e replicata sarà. Perché le thosche regole in tutto non osserva? Le quali sopra l'altiero volume di Dante, quantunque in molti luoghi e parti molto sia licentioso, de l'ornatiss[imo] Petr[archa] et de l'abbondante et eloquente Bocc[accio] fondate sono.»

- 49 Rispose il Cavaliere: «Gli ordini di questi duo divini poeti, e d'un tanto facondo oratore, ben regolati, non mai per cosa che sia derogar inten[9v]do, né voglio, conciosia che della volgar lingua per li principali da qui indietro ascritti sono, per essere, se non li più antichi, ma delli primi che l'hanno essaltata e in eccell[ente] reputatione condotta. Ma alquanto di estravaganza facciamo, dico, se l'opre del Mag[nifico] Caval[ier] e Dottor eccell[entissimo] M[esser] Guido Guinicello bolognese gentilhuomo nostro, che già lungo tempo ha che state son perdute, overamente ascose, per esser prima delli detti, e senza ecceptione alcuna, sommo honore meritato harrebbe, e con questi tre per il quarto notato sarebbe? E di tanto profondo poeta gran parte de' frammenti, così amorosi come gravi, quantunque dal tempo e da diversi copisti inordinati e squadernati, haveva il Philotheo; e dal Card[inal] Bibiena (che molto l'amava) addimandate gli fur in prestanda; et in tanto prevenuto da morte, il Philotheo se le perse, del che molto anchora se ne grava, e d'una parte delle quali, quell'esshuberante fonte di poesia, Dante, come di cosa propria, se n'è fatto Cavaliere, come al Garisendo, al Guidalotto, al Caccialupo et a molt'altri giudiciosi dimostrò il Philotheo. In specialtade del *Convivio*, che dal proprio authore [10r] *Convivio* no, ma *Consesso* è chiamato, il quale tutto integro s'ha usurpato. Vero che qualche particella n'ha variata, benché poca, imaginando che l'animoso furto, per magnanimitade gentilmente rapito, a luce mai non fosse scoperto, né pervenir devesse. Ma oltra il furto per tal via manifestato, con affirmatione di sé medesimo si può ben provare. Il quale, quando di M[esser] Guido, nel 26. canto del *Purgatorio* equivoco e per amphibologia ne parla, ove da' commentatori non è (con sopportatione) ben inteso, pur il furto intendere chiaramente si puote, che così dice:

Quand'io udi' nomar se stesso il Padre
Mio e de gli altri miei miglior che mai
Rime d'amor usar dolci e leggiadre.
E senza dir e udir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Né per lo fuoco in là più m'appressai.

- 50 Per che in quel tempo che abbandonò la imitatione di messer Guido, overo li furti, e dato havea principio al gran volume del quale il fuoco de l'inferno è primo soggetto. E segue dicendo: [10v]

Poi che di riguardar pasciuto fui
Tutto m'offersi pronto al suo servizio
Con l'affermar, che fa creder altrui.
Et egli a me: «tu lasci tal vestigio
Per quel, ch'io odo in me e tanto chiaro,
Che Lethe no 'l può tuorre, né far bigio.
Ma se le tue parol hor ver giuraro,
Dimmi che è cagion perché mi mostri
Nel dir e nel guardar havermi caro.»

Et io a lui: «Li dolci detti vostri
Che quanto durerà l'uso moderno
Faranno char anchor i lor inchiostri.»

- 51 «Molt'altri, così moderni come antichi, hanno similmente per honorarsi a spese d'altri tali furti senza vergogna commessi, e mai da tribunal alcuno questi generosi ladri alla croce giudicati non furono. Dunque di perdonanza degno il mio Dante sententio. Onde il Philotheo nel progresso del primo libro del suo *Fidele*, alla settima cantilena, con poca fatica gli ha pacificati. E che fece de l'*Africa* il Petrarca? Che similmente Virgilio?
- 52 Non per maculare o denigrare la divulgata buona fama del mio di dottrina pieno Dante, ho [11r] tanto nobili[ssimo] furto scoperto, che a non troppa vergogna tal cosa si nota. Ma per duo buon rispetti tal inventione tacer non ho voluto. L'uno perché la giustitia violata mi pareva, l'altro perché la patria mia da tant'error più lesa non rimanesse.»
- 53 L'Amaseo rispose: «Fermatevi, Cavaliere; d'altra oppenione, e non forse rea, mi ritrovo. Parmi che Dante, per esser valent'huomo, mai tanto furto non commise, né fatto harrebbe, ma perché l'espose, da' soccessori per inavvertenza, o per coriositade da qual si voglia, o per errore, se gli ritrova ascritto, per publico e general grido è detto il *Convivio* di Dante, del che io ne credo che innocente ne sia.»
- 54 Il Cavalier: «Che dite M[esser] Romulo? Mutato gli ha Dante il nome di *Consesso* in *Convivio*?»
- 55 L'Amaseo rispose: «Il proprio. M[esser] Guido può ben haver il primo rimosso e postogli il secondo nome. Queste e molt'altre simili cose a gli authori universalmente occorrono.»
- 56 «Sia come si voglia» disse il Cavaliere «a Dante è pur, e non a M[esser] Guido, intitolato il *Convivio*, e in veritade è pur di M[esser] Guido. Il medesimo Dante nel commento pur se l'attribuisce. Ma tanto digresso lasciando, al proposto ritorniamo. [11v]
- 57 In alcune (benché non molte) cose, dico, non tanto in authoritadi thosche, anchora che di singolari et eccell[enti], così morti come vivi, poeti et oratori, prestar in ogni cosa fede non devesi, quando la sola authoritade s'allega, e che la ragione, o la prononcia, o la scrittura della nostra, o di qual'altra si voglia patria, ritrovo migliore. In questo caso tralasciar la thosca et accostarsi a quella è più lecito e più d'ornamento. E questa il Philotheo *commune lingua* addimanda, per che di tutte l'altre li fioretti coglie.»
- 58 Rispose F[rate] Leandro: «Negarete voi, Cavaliere, ch'alli tre (come è publica fama) primi authori, Dante, Petrarca e Bocc[accio], variar e dir al modo loro non sia concesso? E così ad altri Thoschi?»
- 59 «Io non vi ho detto» rispose il Caval[iero] «che li Thoschi dir a lor modo non possano; ma della lingua bolognese in specialitade parlo, quando con diserta ben corretta favella è prononciata, e qualche e più di qualche voce notata, s'altramente che thosco dice, rifiutar non è conveniente. E giustamente *commune* si può dire, e bene, e questo negar non mi devete, perché la maggior parte della lingua nostra non è generalmente disgrata, quando non è, come da [12r] certi nostri goffamente iscritta o prononciata. E poi Bologna in mezzo di queste cinque regioni siede, ciò sono Thoscana, Lombardia, Romagna e, benché non così contigue, Marca trivisana e Liguria.»
- 60 «Dunque le thosche regole riprovate, Cavaliere» disse F[rate] Leandro.
- 61 A cui rispose il Cavaliere: «Voi havete il torto, F[rate] Leandro. Non già le riprovo, se 'l parlar mio giustamente pigliate, non volendo violare il vero, così non direte; anzi, ove

ben fondate sono, le approvo e confermo, e più le imito. Vero in alcune parti, ove non così bene regolate sono, lodar e imitar non le voglio (come è detto), la ragione trovandosi in contrario. Se ne gli alti philosophici dubij, simile nelli maggiori theologici magisterij (non derogando alla fede) fermato nella ragione e prova mi sono, similmente in queste minime essequir intendo, benché la mente mia non era di tal materia ragionare, quando prima qui venni, perché intenta era ad altra maggior impresa. Ma poi che da un tanto huomo della sacra fede nostra discreto e saggio inquisitor, e da uno in tutte tre le lingue ec[12v]cellente, come nelle pubbliche e honorate cathedre chiaramente si dimostra; e similmente da quest'altro tanto magnifico gentilhuomo, non manco delle materne, che de l'altre lingue e scientie accurato censore e fondatamente instrutto; e tutti di philosophia magnanimi professori, né manco di tutte l'arti liberali ottimamente instrutti, e da me cordialmente amati, al presente non solo interrogato, ma sono honestamente in persona del Philotheo ripreso.»

- 62 «Ah, ripreso no», rispose F[rate] Leandro «ma avertito sì. Come amici vostri e del Philotheo nostro, e della patria commune nostra gelosi, anzi fraternamente parliamo. Voi contra la nostra oppenione volete, e generalmente di molti altri buoni della volgar lingua authori, molte voci o ditioni mutare, overo letere, e del prevaricare gli ordini delle regole nostre ammirativi e stupidi rimaniamo, ché per ignorantia sappiamo non esser fatto. Perché quelle, come noi altri, non seguite e approvate?»
- 63 «Poi che parlando humanamente» disse il Caval[iero] «addimandate, e in un medesimo tempo proponete, humanissimamente procedendo risponde[13r]rovvi. Ma prima da voi, padre F[rate] Leandro, saper vorrei perché voi e me a quelle in tutto e per tutto ubligar volete?»
- 64 Frate Leandro a lui: «Per esser quelle in lingua thosca, di tutte le altre d'Italia men corrotta. Con l'authoritate de l'altiero Dante, del Petr[archa] leggiadro, e del familiar Bocc[accio], come un'altra fiata detto habbiamo fermamente, corroborate sono; tutti tre li quali sapete esser thoschi.»
- 65 Il cavalier, con le ciglia strette, e fra l'uno e l'altro tre rughe formando, rispose: «Perché la thosca lingua de l'altre è men corrotta, da ciascuno del volgar idioma professore in ogni parte senza rispetto giudicate che seguir si deggia, e che in particella alcuna tralasciar non si possa?»
- 66 «Appunto espresso l'havete» rispose il frate.
- 67 Il Caval[iero] immediate rispose: «Poi che l'intentione vostra ho chiaramente compresa, ditemi se ornamento della materna lingua vi pare che, per seguir le parole thosche, delle nostre più corrotte assai, che l'altre nostre corrotte manco travarchi, e alle thosche più corrotte mi oblihi? Tanto errore mai seguir non voglio, apertamente cognoscendolo.»
- 68 Subitamente rispose M[esser] Romulo: «Et quali son quel[13v]le, Cavaliero? Poche, anzi nissuna troverete; ma s'alcuna vi par saperne, non v'incresca dirla, che l'intente orecchie nostre sonovi disiosamente concesse. Ma perché pronunciato havete questa voce *cognoscendolo* con quella *g*? Molto appiacer ci fareste, facendo il principio con questa parola *cognosco*, over *conosco*.»
- 69 «Ben dimostrarovvi» rispose il Caval[iero] «ch'io con effetto ne saperò, non che parrammi saperne; e, procedendo, con mano farovelo toccare. Onde contentissimo sono rispondervi, e fondatamente pronto e parato. Ma prima da voi siami concesso dirmi se

questo verbo *cognosco* over *conosco*, così ne gli altri modi e tempi, come vi pare, con quella *g*, overo senza, si prononci, overamente iscriva.»

- 70 L'Amaseo rispose: «Noi, come li thoschi, privato di quella *g* in scritto lo poniamo, e similmente lo prononciamo.»
- 71 Il Caval[iero] all'Amaseo disse: «Come li Thoschi senza quella *g* l'approve? Ma del Fortunio quasi aspettav'io l'allegatione al libro e regola, l'uno e l'altra secondo, ove senza altra addutta ragione dice: "Alcuna volta le lettere si [14r] rimovono, con altre in testimonio allegate ditioni, che mi piacerò, ma questo *conosco* no. Né con altre che con la thosca lingua può corroborarsi." Et io, non senza duo fondamenti, di contraria mi trovo oppenione. L'uno perché questa lettera *g* da' Greci, da' Latini, da' Toschi e dalla commune lingua, della quale (come detto habbiamo) è la bolognese, e per le allegate ragioni, capo, senza offesa d'alcun'altra, potrebbesi chiamare. Et a voi stessi molto lepida e sonora a l'orecchia s'appresenta; e per la dolcedine sua, in luogo e vece della *c* sovente è scritta e proferta, così dalli Greci come dalli Latini e dalli Volgari, così Thoschi come d'altra italica favella. Nelli Greci (perché pare non troppo al proposito nostro) fondar molto non mi voglio; pur sforzato, questo poco dirovi: ove li Latini scrivono *anceps*, *Anchises*, *anguilla*, *angelus*, et in molte altre voci estender mi potrei, ma per hora di queste sol quattro mi contento, le quali, essendo per greca mano notate per la soavitate della *gamma*, che nel latino e nel volgar [14v] nostro è la *g*, pongono *agceps*, *Agchises*, *agguilla* e *aggelos*. Simile allegar non vogliovi che molte voci, che li Greci per *kappa* scrivono, che nella latina e in ogni volgar lingua è la *c*, per l'euphonia de l'orecchia molti Latini in *g* la mutano. L'esempio: *cyknos*, *arakni*, *knosos*, *kobios*, in vece delle quali dicono una gran parte de' Latini: *cignus*, *aragne*, *gnosis*, *gobius* overo *gobio*. Molt'altre sono, che per gratia di brevitade tacerannosi.
- 72 Hor che direte? Dante, Petrarca, Boccaccio, li regolatori della thosca lingua; la commune e d'ogn'altra regione d'Italia parlo (che scrive correttamente), in ogni ditione che da *i* consonante latinamente comincia, qual altra delle quattro vocali si voglia preceda nella prima sillaba, per il lepore che lla *g* alla consonanza dona, li Volgari l'aggiungono quella *g*. Eccone, fra la gran moltitudine, alcune per esemplo: *Giason*, *Giesù*, *giocondo*, *giusto*. Tutto il giorno alli Thoschi e a voi odo pronunciar e scriver *lagrima* più che *lachrima*, e tutto per [15r] la soavitate della *g* procede e causa. Il Petrarca pone *adequa* per *adequa*. Dunque anchora in logo della *q* quella *g* alcuna fiata si pone per la dolcedine sua: *drago* e *lago*, più che *draco* e *laco*.
- 73 L'altro fondamento è che ne l'idioma bolognese nostro, da dotti, da mediocri, da idioti *cognosco* e *cognosce*, e così nel resto, con quella *g*, e non senza *g*, s'esprime e scrive, quando a thoschannizzar non attendono. Il che negar non mi potete, per esser voi tutti (com'io) bolognesi. Infiniti essemplij mostrar vi potrei che lla *g* per un'altra lettera si pone; bench'io so che molte ne sapete, pur tre addurre ne voglio. Dante nel 27. del *Parad[iso]* dice *pargoletti*; Petr[archa] nel 2. d'*Amore* pose *sfogare*, Boc[caccio] scrive *alleggiamento*. Hor mi delibero dirne alcun'altre, senza citare gli authori e 'l luogo, che Dante, Petr[archa] e 'l Bocc[accio] hanno lasciato nelli componimenti loro notati: *alleggiare*, *luogo*, *sego*, *cangiare*, *spieglio*, *veglio*, benché rare fiate *spieglio* e *veglio* usano gli buoni authori, e più per l'occorrenza della rima. Com'è detto sono molti, ma per ch'io so [15v] che non mi contradirete, più non dironne.
- 74 Et molte fiate doppiano quella *gg* per un'altra semplice lettera, come *seggio*, *soggetto*, *veggio*, *saggio* e altre assai. Alcuna fiata, ove quella *g* non accade, se non per dolcezza, e non per altra lettera, che naturalmente non vi accade, una *g* vi giungono, come in queste

appare: *conseglio, figlio, assottiglio*. Non solamente una *g* vi giungono, ma per donar più gratia alla *g*, ad alcune danno una *i* per compagna, come in questa appare: *ignudo*. Qualche volta (una *g* sola necessaria sarebbe) la doppiano, come in queste: *regge, legge*, la prima verbo, la seconda nome e verbo. In alcun'altre voci, nelle quali naturalmente alcuna *g* esser posta non dovrebbe, e manco per necessitate, ma solo per l'accidente della gratia della *g*, l'addoppiano come in queste: *peggio, maggiore, maggio*. Com'è di sopra detto, mutar in la *g* un'altra letera per la piacevolezza della *g* che a l'orecchia porge; ecco l'esempio: *ignotus, cognomen, ignobilis*, nel volgare similmente fanno *ignoto, cognome, ignobile*. Se *conosco* senza quella *g* si pronuncia e scrive, perché non si pronuncia e scrive *inconito*, [16r] e questa altra *conitione*, per essere derivate e pendenti da *conosco*? Ma *incognito* e *cognitione* così dalli Thoschi come da noi è detto, e chiaramente dimostrano essere derivati da *cognosco* e non da *conosco*. Ma volendo pur dire *inconito* e *conitione* disona. L'orecchia così thosca com'altra no 'l tollera, e voi (come io) lo conoscete; così *conosco* disona, quando è senza quella *g*, è malamente posto. Ma per la lunga e frequentata abusione l'orecchia no 'l comprende bene, anzi non l'ode, non altrimenti che gli habitanti circa le cataratte del Nilo, che per il continuato strepito di quello sono fatti sordi. E sia qual si voglia Thosco, o de' Thoschi imitatore, al partito veramente s'inganna.

- 75 Et così di queste voci *reina, loica* dico, perché col medesimo modo che è *conosco*, non troppo bene iscritte sono. Dir e notar si deve *regina* e *logica*. Ma per la generale consuetudine non troppo errore terrollo, benché al licentioso Dante molto non piacque, perché nel 17. del *Purgatorio* pone:

Piangendo forte diceva o Regina. [16v]

- 76 Vero che per consuetudine (come è detto) e per la necessità della rima si può dir *loica* e accompagnarla con *stoica* e *heroica*, similmente *rai* per *raggi*, et allargarsi la materna lingua. Dunque quella tanto leggiadra e dolce letera *g*, da tanti idiomi gratamente accetta, anzi mendicata (il che di molt'altre, anzi di nissun'altra intraviene), et a noi così familiar sia; per abusiva complacentia e maligna adulatione de' Thoschi e favoriti loro imitatori, parvi che perdere lasci la miglior usanza nostra per ignavia e pusilanimidade? Non pensate che mai ve lo conceda, per che il decoro della bolognese mia lingua, la quale, poi che la rifiutate, dir più non voglio nostra, giusta lo ingegno mio, in quello che ben parla lasciarla perire non intendo.
- 77 A voi intraviene come a coloro c'hanno in casa bianco e ben cotto pane, e vanno in prestanza dal vicino a tuorne del negro e mal cotto.
- 78 Vero s'alcuno usar vorrà *conosco* senza quella *g*, similmente *reina, loico, rai* e altre voci assai, ch'io non dico, errore non imputarollo, [17r] per che in thosca lingua così usar si puote. Ma secondo la commune e bolognese lingua, ponendo *cognosco, regina, logico, raggi*, dico che meglio e più giustamente posti saranno. Dante e Petr[archa] molte usano ditioni, che toscane non sono, per ornamento della poesia loro, come accadendomi dirovvi. Et quando li fondamenti miei gli fosser a notitia pervenuti, ferma ho l'opponione che come voi, o qualch'altro moderno, rifiutati non gli harrebbono.»
- 79 L'Amaseo disse: «Secondo il proceder vostro, compreso habbiamo come la materna favella in due parti determinatamente divider vi sforzate: in commune l'una, in thosca l'altra, onde a non poca meraviglia tutti ci commovete. Il che della romana, over latina, mai non intravene.»

- 80 «Li Thoschi» rispose il Caval[iero] «dico li moderni Thoschi, e voi seguaci loro, sete pur quegli che 'l generale astrenger in particolar volete. Ma credo, M[esser] Romulo mio caro, che voi diciate questo per tentarmi e non per altro.
- 81 Anchora nelli latini authori tanto veggio differentie, come anchor voi tutto il giorno vedete, che alle fiate in stupore quasi tutto mi conver[17v]to. Due sole dittioni nel latino dirovvi. Martiale, ne gli *Epigrammati* suoi notando ottimamente, pone questo verso:
- Hanc spectare manum Porsena non potuit.
- 82 Et Virgilio circa il fine de l'ottavo:
- Necnon Tarquinius eiectum Porsenna iubebat accipere.
- 83 Anchora che Servio espone per necessità del verso Virgilio ha quella *n* doppiata, negar non mi potete, per qual si voglia causa, che diversamente non sia posto:
- Lautus erat Tuscis Porsena fictilibus.
- 84 *Gibele* anchora da' buoni authori latini è diversamente posta.
- 85 Martiale:
- Hinc Cybeles viduæ, illinc sacraria vestæ.
- 86 Giuvenale nella 2. *Satira*:
- Hinc turbis Cybele.
- 87 Ovidio nel 4. de' *Fasti*:
- Da Dea quam sitæ doctas Cybeleia neptes.
- 88 Nel detto libro:
- Inter ait viridem Cybelen altasque celenas.
- 89 Virgilio nel 3.:
- Hinc mater cultrix Cybele corybantiaque æra.
- 90 [18r] Tutti quattro questi authori l'hanno posta per sempia *l*.
- 91 Lucano:
- Et lotam parvo revocant almone Cybellen.
- 92 Propertio ne l'ultimo:
- Vel tu quæ tardo movisti fune Cybellen.
- 93 Questi duo authori l'hanno per *l* doppia lasciata. S'io volessi altre differentie vi addurrei; ma per ch'io so tutti copiosissimi ne sete, farò conto che mi bastino queste due. Alcuni delli prefati poeti non giudico indegni, se bene in qualche particella trascorressero e pur differenti apertamente si leggono. Benché alcun moderno, forse bene più per ostentatione che per altra causa, d'alcuno delli detti poeti, e di qualchun altro l'immortal fama sforzasi a torto denigrare; ma che per l'adietro non sieno stati e, più arditamente dirò, nel presente mai non faranno che degni non sieno.
- 94 Ma chi tassar vuole gli eccell[enti] e famosi authori, prima altro tanto faccia egli, ma sia non da loro istessi, ma da gli altri sinceri giudicato meglio, accioché Zoilo dalli buoni detto non sia. Alcuno cognosco ben io, che per havere [18v] duo o tre sonetti composto e qualche madrigaletto, che da cui manco di lui ne sa gli sia lodato, in tanta elatione si leva, ch'egli eccell[ente] si stima, e ardisce riprendere gli huomini da bene. Hor poniamo questo da canto.

- 95 Quanta differenza è dal stil d'Apoleio a quel di Cicerone, de l'heretico Lucretio al catholico Virgilio; e di molti altri, li quali, anchor che differenti sieno, non già sono riprovati, se non da quegli come è detto di sopra.
- 96 La lingua latina non molto bene addutta m'havete, in vece della quale la greca ottimamente addurovvi, onde hebbe in gran parte la dependentia³⁰ sua. Non erano le quattro lingue tra li Greci? athica, dorica, eolica e gionica, delle quali ne fu tratto la commune; e tutte cinque erano approvate. E dicete ch'io la materna in due parti divider tentò. Anzi no; ch'io vorrei che tutti alla commune, per non esser così particolare ma generale, in unitade e di concordia la lingua nostra fosse, perché il fiore di tutte l'altre coglie, e dividerla volendo, sacrilegio non farei; e dico, chi nel bello s'allargasse, e generalmente farne ben regolate regole, e non [19r] in alcune non troppo belle parti s'astringesse, che la cosa più giustamente andarebbe, e più sarebbe la via piana e men sassosa.
- 97 Questo *Giovanni* parvi che bene e regolatamente sia pronunciato e scritto, e sia male a dire *Gioanne* com'io?»
- 98 «Oh, ben havete detto Caval[iero]» disse F[rate] Leand[ro]. «Noi diciamo che questo nome *Giovanni* ottimamente è pronunciato e regolatamente detto. E dir e scrivere *Gioanne*, come frequentate voi, irregolar, anzi barbaro siete.»
- 99 Il Caval[iero] alquanto acceso disse: «Barbaro non mi fu mai più detto, né fui. Parola non ho detta, dico, né dirò, sopra tutto quello che quivi parlaremo, che con ragione sostentar non voglia, o puossa. Sì che, Padre F[rate] Leandro, voi non parlate, ma mordete. Ma non me ne meraviglio, perché più agramente sul pulpito di cose minime e veniali in publico più aspramente gli auscoltanti mordete e flagellate. Io dico e ratifico che *Gioanne*, non *Giovanni* dir e scrivere si deve. E tutti, dico tutti, che *Giovanni* con quella *v* nel mezzo e la *i* nel fine in luogo della *e*, sia qual si voglia ch' il dice o scrive, dice[19v]lo e scrivelò men che bene. Questa è di quelle voci una che 'l Thosco ha di noi più corrotta. Ditemi, se volete, se voce antica o moderna volete che sia?»
- 100 «Antica» rispose F[rate] Leand[ro]. «E da gli antichi buoni authori nostri non altrimenti è pronunciata e scritta. E così, per imitatione lor, l'usiamo noi per non errare, ciò è *Giovanni*.»
- 101 Disse il Caval[iero]: «Plauto e Terentio son buoni latini authori, o no?»
- 102 «Buoni sono» rispose f[rate] Leandro, «et in specialitate il nostro Terentio; che dir per questo volete, Cavaliero?»
- 103 Rispose il Cavaliero: «Parole usano molto antiche, le quali, perché troppo sono antiche, tralasciate et in tutto abbandonate dalli posterì più moderni sono; per tanto non è che buoni non sieno authori. Ammesse gli erano quelle voci, perché a quel tempo loro molto erano buone; e perché la lingua latina alquanto era più rozza; e forse perch'erano voci popolari, come anchora li poemi loro sono, e familiari nella lingua latina, ch'era più nuova.
- 104 Ad un giovane sono certe cose non troppo buone [20r] ammesse, che poi, alla virilitade giungendo, negate gli sono; e quando alla maturitade perviene, manco gli sono concesse. Così alla volgar lingua nostra nella gioventù sua, ovvero quando più nuova era intervenne. Ma hora che da qualche ingegnoso a poco a poco viene ad essere dilucidata, et alcune voci frequentare non vuole, che agli antichi erano familiari; delli quali il primo è il nostro Philotheo, e là ove lodarlo devereste, lo biasimate. Se gli authori buoni pongono *Giovanni*, per due cause fannolo: l'una per esser antica voce; l'altra per essere

thosca, e così l'usano al presente li Thoschi. Ma noi più giusta l'habbiamo dicendo *Gioanne* e non *Giovanni*. Manco è la lingua nostra dal latino corrotta, che dice *Ioannes*, e non *Iovannes*. Pretermetto quell'antico proverbio che dice:

Indarno è fatto per più cose quel che può farsi per manco.

- 105 Oltra di questo, attendete alla più ferma ragione. Dicendo *Giovanni*, quello elemento, o volete letera³¹ v, fuor di necessitate è posto, e poi naturalmente non gli entra; e con più diffi[20v]cultade si pronuncia, e che con più tempo iscrivesi, e con più difficoltà si pronuncia, ecco la ragione: a mezzo la parola quella v è consonante, e alla pronuncia è necessario stringer il labro di sotto e assettarlo con li denti di sopra; e, al finir della parola, riaprir il labro è forza. Dunque con quella v, pronunciandola, è più fatica e tempo.
- 106 Di questa v Martiano Capella nel terzo libro, ove delle vocali, e similmente ove della ragione d'esser formata ne l'alphabeto ne parla e molto bene. Ma volendo con l'articolata voce pronunciare *Gioanne*, quel chiuder de' labri non fassi, onde manco è fatica a dir *Gioanne* che *Giovanni*. Oltra di questo, a mutar l'ultima letera, che naturalmente e deve esser e non i, più lo idioma si corrompe, dico l'idioma commune; et gli accorti cortegiani, che gentilmente parlano, non dicono, e manco scrivono *Giovanni*, ma sì *Gioanne*, e così la ben limata bolognese esprime.
- 107 Vero che improperear mi potreste ch'una gran parte di Bolognesi, e d'alcun'altre nationi, dicono e notano *Zoanne* per questa letera z nel prin[21r]cipio. Io già vi ho detto che della diserta e ben limata bolognese esser l'intentione mia parlare. L'altra in ogni modo tralasciar intendo. Benché z, secondo Quintiliano nel 12. e ultimo libro della *Institutione de gli Oratori*, ovvero *Oratoria*, è letera che a l'orecchia dolcemente spira. Non di manco *Gioanne* e non *Zoanne* è da esser detto.»
- 108 Disse F[rate] Leandro: «Cavaliero, pur dunque formare nuove regole intendete.»
- 109 «Io vi replico» rispose il Caval[iero] «quello che già v'ho detto, che la mente mia a maggior et a più alta impresa aspira, e replicovi anchora, che ove bene regolate sono, imitar et essaltare vogliole, e nel contrario, a tutta briglia fuggirle. Hora alcune parole mi soccorrono, alle quali, sia qual si voglia Thosco, ovvero aderente che l'le frequenti, per cosa che sia a tal orthographia, ceder non intendo.»
- 110 «Manifestarle» disse F[rate] Leandro «non vi rincresca. E con fondata ragione concludendoci a consentirvi sarà forza.»
- 111 «Poi che più moderatamente procedete» rispose il Caval[iero] «humanamente io sono per risolvervi. Ma [21v] una interpositione facciamo, perché hor hora questo nome *Girolamo* m'è venuto in mente. Che ne dite, P[adre] Inquisitor, e voi altri gentilhuomini?»
- 112 Il Conte Cornelio, che fin ad hora tacito et intento era stato, allegramente disse: «Gli è vero che, non essendo come voi Professore della volgar lingua, pure con sopportatione dirò qualche poche parole. Ho letto nelle *C Novell[le]* del Boc[caccio] questo nome *Girolamo*; in veritade, quanto a me, il non è ben detto, noi dicemo *Gieronimo*, et è meglio assai.»
- 113 «Noi» disse F[rate] L[eandro] «come de l'altre parole diciamo, che gli è benissimo detto, e fuggessi il latino.»
- 114 «Signor Conte» ridendo presto il Caval[iero] disse, «uno che in lettere, come fa la S[ignoria] V[ostra], si diletta, non può fare che sia privo di giudicio, e più essendo quella

(com'è) da natural discorso molto bene accompagnato. Costoro tanto sono nella thosca lingua immersi, che gli aviene come a colui che è tanto innamorato della sua bella moglie, che tiene ciò che fa e dice sia ben fatto e detto, né può credere che mai errasse, né che ad altro più di lui bello, l'honestade sua donasse in preda. Onde la sagace et astuta donna, che ben ha squadrate il sciocco e buon huomo del marito, [22r] come quella che è magnanima, liberalmente compiace a cui la ricerca. Il dolce marito, che più lunge non vede che'lla sua diletta sia, non scorge quello che a tutti li circostanti chiaramente è manifesto; e se da qualche amico o parente gli vien detto: « Apri gli occhi, poverello, che tua moglie travarca il segno della pudicitia e fatti poco honore », il buon marito, che più santa la sua donna tiene, che non è donna Bisodia che nel *Pater nostro* s'intramette, senza risposta alcuna da lui sdegnato si disparte e ritorna borbottando a casa; e con la cara sua donna della perversa lingua di quel tale agramente si duole, dicendo: "Fin a questo giorno io l'ho tenuto un huomo da bene, ma hora veggio che di gran lunga io m'ingannava. Non so a che proposito il cerca fra te e me spargere tanta maledetta zinzania, anzi mortifero veneno, ma dica pur quanto si voglia al peggio che può e sa, che fra te e me con sue maligne ciancie non gli verrà fatto il suo diabolico pensiero." E la scaltrita femina, fatte prima le stimate di S. Francesco, aggroppa l'una a l'altra mano, con la faccia e gli occhi levati al cielo, alquan[22v]to fingendo stupirse; poi corre piangendo e getta le braccia al collo del sciocco marito, e dagli duo o tre basciotti, e stringendolo dice: "Ben mio, credete voi queste cianciate?" "No, no ch'io no 'l credo" risponde l'appassionato marito (non s'accorgendo d'huomo essersi in cervo trasformato). "Il par che più presto che hor io non sappia la tua cara honestade; sta' quieta, non si puossono tener le serpentine lingue. Il fu detto male di Giesù Christo, attendiamo a vivere in santa pace."»

115 Della faceta comparatione del Caval[iero] tutti li circostanti (che molti v'erano) risono.

116 Il Conte Cornelio disse: «Certamente la similitudine di quel buon pastore e del vivido ingegno di quella gentil donna, più detto non havete Caval[iero] che il vero si sia, perché tutto questo m'è chiaramente noto, e saperei questa mano porre sopra la spalla a l'uno e l'altro di loro.»

117 «Io so ben perché» rispose il Caval[iero] «forse ben, e senza forse, altro che'lla mano havete posta alla gentil donna, basso più che la spalla.» Né manco di questo si rise che'lla prima fiata della faceta comparatione, e dopo alcune magre escu[23r]sationi del Conte, et acquietato il dolce riso d'intorno, «Torniamo al proposito nostro» disse il Cavaliero.

118 «L'altro heri le *Prose* di messer Pietro Bembo alle mani mi capitano a ventura, perch'io non sapea esso havere quella chiara luce della lingua nostra publicata; onde molto me ne rallegrai, e con tanta sollecitudine ho lettola, ch'io l'ho già varcata oltra li tre quarti. Fra l'altre belle cose che molto mi piacquero, fu quando nel primo libro trovai un tanto huomo con l'oppenione mia in questo confarsi, che'lla nostra volgar lingua dalla romana e dalla barbara dipende, il quale precisamente così dice:

Del come non si può errare a dire che, essendo la romana lingua e quelle de' Barbari tra sé luntanissime, essi a poco a poco della nostra hor une hor altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo e nascessene una nuova, la quale alcuno odor de l'una e de l'altra ritenesse, che questa volgar è che hora usiamo; la quale, se più [23v] somiglianza ha con la romana, che con le barbare haver non si vede, è per ciò che la forza del natio cielo sempre è molta.

E più oltra ne parla.

- 119 Se la volgar lingua nostra dalle barbare e dalla romana deriva, e naturalmente più della romana che delle barbare si conserva, perché volete fuggirla? E le barbare no? Sempre in ogni cosa il meglio pigliar si deve: meglio è la romana. Dunque è da esser presa e non fuggirla, fuggendo però l'affettatione; ma quando è voce soave a l'orecchia, l'huomo prevaler se ne puote e deve. Quanto a quel *Girolamo*, dico che ornamento nella materna lingua trovate a prononciar la più corrotta parola thosca, e tralasciare la bolognese nostra men corrotta: dicendo noi *Gieronimo*, è pure men corrotta. Ma che? Voi sete tanto con la nostra lingua sdegnati, per seguir la thosca, né volete che'lla nostra sia thosca, che 'l vi occorre come a quel marito sempio, che tanto era con la moglie in cholera, che per vendicarsi, e gravemente ingiuriarla, li proprii suoi membri genitali furiosamente si precise. Hora al proposito nostro. Queste [24r] dittioni thosche, *danaio*, *fornaio*, *paio*, nome e verbo, e molte simili, tenete che per le vere letere loro sieno poste e prononciate?»
- 120 «Cavaliero sì», rispose F[rate] Leandro «e secondo li buoni Thoschi, e più secondo il familiare Boccaccio.»
- 121 «Secondo li Thoschi» disse il Cavaliero «in specialidade, secondo la veneranda magiastade del facondo Boccaccio, che in veritade è veneranda. Ma che né più innanzi né più in dietro dir si puossa, che quello che egli e gli altri Thoschi habbiano detto. Voi più del dovere le regole stringete. Et io, in quello che 'l decoro della volgar lingua non deprime, allargarla m'ingegno, e ampliarla, anzi arricchirla; non, come alcuni moderni, impoverirla. E con industria me ne sforzo, per non porre in disperatione li giovenetti della volgar lingua professori.
- 122 Gli antichi oratori e poeti latini, che molti havevano authori, non stavano a queglii contenti, ma tutto l'ingegno loro adopravano in dilatare la romana lingua. E noi sol tre n'habbiamo, ciò sono Dante, Petrarca e il Boccaccio, sopra li quali li regolatori affermano havere [24v] le regole loro fondate. Ma sono alcuni più moderni che Dante non approvano, dicendo che troppo è licentioso e male osservante. Et hollo udito biasimar a tale, non che non l'intenda, ma non sa s'egli medesimo sia vivo. Questi tali, per non intenderlo in specialidade in queglii alti theologici e philosophici passi, e sì per haverlo udito da qualch'un altro (non più di lor intelligente) sprezzarlo, se ne empiono la bocca, la quale, prima che parli, se la doverebbono lavare. A'llor³² incontra come a queglii che le pigne rifiutano, perché la scorza hanno ruvida e dura molto, delle quali enucleare quello così buon frutto non sanno, il quale dentro portano ascoso, e li quali, guardate che le hanno, le sprezzano e via le gettano. E dato che Dante sia da esser tralasciato (il che non concedo) in questo caso, duo n'habbiamo soli, alli quali ubligar volete tanti pellegrini ingegni e perspicaci spiriti gentili, che a pulular cominciano li ben maturi e dolci frutti loro. Pulular no, ma sparger più presto dirò e meglio. E li tre prenominati authori hanno con l'altrui lingue li volumi loro con grande ornamento ampliati, come [25r] quando me ne ricercarete, farovvi chiaramente constare, ben ch'io son certo che per voi stessi ben lo sappiate. Io v'ho pur già detto che'lla commune favella son disposto imitare, per che ogn'altra investiga, e cogliene li fiori, e molto se ne fa bella, né d'altra oppenione sarò mai.
- 123 Se bene me ne arricordo, nel principio del ragionamento nostro, voi F[rate] Leandro mi diceste l'idioma thosco de gli altri manco esser corrotto, il che il Fortunio anchor ha detto nel preambolo delle *Regole* sue. Innanzi che fosse corrotta come parlava, poi che fuggire volete il latino? Hor seguiamo il ragionamento nostro. Io vi dico che queste tali, e simili altre parole, il Thosco delli Communi overo Bolognesi ha più corrotte assai,

dicendo o scrivendo *portinaio*, *solaio*, e l'altre similmente da lor usate. In luogo delle quali noi, e voi Bolognesi, e la commune lingua diciamo e notiamo *portinaro*, *solaro*, e tutte l'altre simili, ne l'ultima sillaba per *r* e non per *i* consuonante dinanzi dalla *o* nella medesima ultima sillaba, per essere queste manco assai corrotte e meglio det[25v]te, onde l'Hetrusco, e tutti quegli che l'hetrusca lingua semplicemente usano, cedano. Onde procede che 'l Thosco, e voi altri aderenti, non isprimete e scrivete in terza persona *colui paie*, *colui moie*, come in prima persona *io paio*, *io moio*? Anchora: nel numero del meno dice *il denaio*; in quel del più deveria dire *li denaij*. Ma dice al modo nostro *li denari*, ovvero *li danari*, benché non così bene. Similmente dicono nella terza persona *colui pare*, *colui more*, non *colui paie*, *colui moie*. Il leggiadro Petrarca, in questo la verità cognoscendo, nel 45. sonetto nel lor commune errore claudicar non volse, quando dice:

Mostrandomi un d'agosto e di genaro.

- 124 Non disse *genaio*. Allegar voi mi potete: dalla necessità della rima astretto, usa *genaro*; le compagne sue queste sono: *caro*, *avaro*, *passaro*, pur al modo nostro l'ha detto, né tanta arta e stretta come voi ci fa la via egli. Se lla disgratia stato fosse che 'l Petrarca posto non l'havesse, noi non poterlo usar assolutamente direste. Dunque non deveno così le [26r] regole stringersi. Benché prima nel 30. sonetto habbia lasciato:

Cagion sarà che innanzi tempo i' moia;

- 125 nella 13. canzone:

La mia dolce nemica anzi ch'i' moia;

- 126 nel secondo della *Fama*:

Par che di novo a sua gran colpa moia;

- 127 nel *Triumpho del tempo*:

Et nissun sa quando si viva o moia.

- 128 Haverne altre nel Petr[archa] notate non mi soccorre; et molto in simili dittioni non si diffonde, perché non troppo grate forse gli erano, ovvero non gli consonavano, anchora che tosche sieno parole. E che 'l sia vero, nella quarta canzone ha detto:

Vederla anzi ch'io mora.

- 129 Né puossi allegare ch'altramente habbia voluto dire per la necessità della desinentia che no 'l comporta, la quale è *honora*. Nella 20. canzone:

Fa' di tua man non pur bramando i' mora,
la sua compagna è *honora*.

- 130 In altra dittione non par il Petr[archa] molto essersi confiso, nelle quali molto più trascorre Dante. [26v] Nel 9. del *Purgatorio* disse *portinaio*, *primaio*, *paio*; poi nel 13. del *Parad[iso]*:

Ma perché *paia* ben quel che non pare,
dice *pare* e non *paie*; nel 15.:

Et pare stella etc. Nel detto:

Et però chi mi sia e per ch'i' *paia*.

- 131 Più allegar non voglio Dante e manco il Boccaccio, che non ha carestia, onde istimolo superfluo.»

- 132 Non troppo sopra le dette voci parlossi, quando il Cavaliero, alquanto che respirato hebbe, cominciò a dire:

- 133 «Gentilhuomini miei, che direte sopra quest'altre dittioni, delle quali il Thosco la prima letera o sillaba ne leva, che naturalmente l'accade, come queste sono: *pistola*, *storia*,

nemico, rena, redi, strumento, stremo, micidiale. In luogo delle quali, se noi diremo: *epistola, historia, inimico, harena, heredi, instrumento, estremo, e homicidiale.* E così delle simili ragiono. Quando pronunciarò o scriverò al modo nostro, tenerete voi ch'io commetta error o no? In queste manco la lingua nostra è corrotta.»

- 134 Rispose F[rate] Leandro: «Errore non so. S'errore il giu[27r]dicaremo, leggiero giudicaremo. Pur alquanto la thoscha lingua tanto gentile prevaricarete, il che far non si devria.»
- 135 «Se far non si dovesse» disse il Caval[iero] «ponendo le lettere o sillabe loro, che seco nascono, dunque naturalmente e giustamente sono le sue, non so perché le private. Secondo le imperiali *Institutioni*, a tutti il suo si deve contribuire. E voi ad altri date quel che suo non è, benché per ornamento della lingua so che 'l fate, come in queste: *ispatio, istato, iscritto, cotale, ignudo, ischifeltà, istesso, iscampato, isposato, iscopato, isquartato, ispaventato, isciocamente, ismemorato, isbigotito, ischiacciato, istrettezza, ispeciale, ispesa, ispeso, isciemata, istento, istizza, istarvi*, e molte altre che 'l Bocc[accio] frequenta. Manco in queste la nostra è corrotta, che'lla thosca, anzi la vostra lingua. Se manifestamente non mi assentite, secretamente penso (penso? Anzi, son certo) che tutti lo fate, perché col latino più si conformano. Di questo ultimo so che fra voi secretamente riderete, ma a questo tacito riso vostro, over obiettione, dico (come voi sapete) che è volgar nostro.» [27v]
- 136 Rispose F[rate] Leandro: «Noi diciamo che'lli Thoschi usano per due cause molte parole che'lli Bolognesi, overo Comuni (come novamente voi dir volete) altrimenti pongono. La prima per seguir la propria lingua loro; la seconda per fuggir il latino, il quale (secondo che noi comprendiamo) voi imitar al tutto vi disponete.»
- 137 «Quanto per seguir l'usanza loro, io non imputoli» rispose il Cavaliere «ma in quello che sta bene, sì che il latino voglio imitare, quando con la nostra lingua si conforma. In questo così fatto caso bolognese, overo commune l'addimando, perché se pronunciar o scrivere lo vogliamo, altramente noi no 'l possiamo in lingua nostra dire. Dunque non intendo ch'in error mi l'ascriviate, e manco ignorantia, perché, sequestrata ogni ostentatione, come a qual altro si voglia mi è la thosca lingua chiaramente nota. Io l'ho pur detto. Alla seconda causa vostra dico che la volgar lingua dalla latina in gran parte ha dependentia; come la latina dalla greca in gran parte dipende, di sopra se n'è detto. A corroboratione de le parole mie dicovi che infinite voci volgari sono, che quasi come il latino si proferiscono, [28r] et molte latine, che da qual si voglia idiota saranno intese; e volendone pronunciare delle volgari molte, non potranno la simiglianza del latino fuggire. Se 'l latino si die' fuggire, perché Dante usa tante parole in tanti luoghi diversi che sono latine? *Lacerto, ludo*; nel 27. del *Paradiso* usa *cacume, lapilli, crastino, hodierno, plora, spatia, prome, tota*, e più di queste nel detto sol Cap[itolo] pone. In tanti luoghi latine voci ha scritte, le quali tutte addurvi non mi dispono, ma parte in un fascio dironne: *viri, pulchro, appulchro, largire, largito, recenti, propinqua, curro, repleta, tetro, arto, atterga, hemisperi, repente, verbo, festino, conserto, applaude, crebra, indige, latebra, limacia, largita, tuba, bulla, lutto, fratto, tute, colletta, sape, heresiarche, homeri, metro.*
- 138 Queste parole tali che non latine sieno già non mi negarete; alcuna è greca. Et qualche fiata parole usa tutte latine; eccole quivi presenti: *miserere, fata, ita, audivi, quia, quare, per verba, necesse, esse, velle, frustra, prope, hui.* [28v]
- 139 Etiandio pone mezzi versi latini. Eccoli:
- Ad vocem tanti senis;
Benedictus qui venis.

- 140 Più oltra dirovvi: più versi latini tutti integri scrive. Eccoli:

Vexilla regis prodeunt inferni;
 In exitu Israel de Egypto;
 Beati quorum remissa sunt peccata;
 Manibus o date lilia plenis;
 Osanna sanctus Deus Sabaoth;
 Super illustrans claritate sua;
 Felices ignes horum malahoth;
 O sanguis meus super infusa,
 Gratia Dei sicut tibi, cui
 Bis unquam coeli ianua reclusa.

Non solo in questi versi integri latini voci ci sono latine, in alcuni hebraiche.»

- 141 Quivi fece punto il Caval[iero]. Et F[rate] Leandro, allegramente (come è sua consuetudine) così disse: «Senza mai intrarompervi lasciato v'habbiamo isfogare. Se 'l vi ricorda, Caval[iero], nel principio del ragionamento nostro da me fu Dante per licentioso accusato, et da voi, per esser la veritade, non fu negato, perché in que' principij [29r] a'llui concesso era quello che alli posterì non si concede. Se l'ornatissimo Petr[archa] ben leggerete, similmente il facondo Bocc[accio] specialmente nel suo *Decamerone*, in queste parole, che sono latine, così trascorrer non li vedrete, perché la volgar lingua molto era più dilucidata.»
- 142 Subito a questo alquanto acciuffato, e in un momento reconciliato, sorridendo arditamente rispose il Caval[iero]: «Hor veggio che tutto mi concedete quanto v'ho sopra detto, e penso che questi altri duo eccellenti authori, Petr[archa] e Bocca[ccio], assai bene et accuratamente havere letti, e l'uno e l'altro di tanto singolari authori in più luoghi dittioni usa latine. Il gentilissimo Petr[archa] nel 5. sonetto e nel primo cap[itolo] d'Amore ha posto *humeri*. Non so qual si sia che latino non habbia, che'lla prima fiata che udirà questa voce l'intenda; ma saralli necessario farsela dechiarare, eccetto se, per qualche buona discrettione, con l'aiuto delle circonstantie, la intendesse: il suo volgare è *spalle*. E queste dittioni similmente, *obliare*, *obliando*, *oblivione*, sono dal Petr[archa] frequentate, e latine son parole, benché provenzali alcuni vogliono che sieno. Quest'al[29v]tre sovente usa il Petr[archa]: *rivolve*, *involve*, *volve*, *travolve*, *volvo*; e che latine sieno per il medesimo Petr[archa] si prova, perché in varij luoghi il volgar loro ha notato: nel 99. sonet[to] ha posto *volta*; nella 6. sestina *rivolgendo*; nella 27. canzone *volgi*. Io non voglio a punto citar li luoghi ove Petr[archa] l'usa; basta, et è vero ch'egli usa *volgea*, *volto*, *avolger*.
- 143 In questa dittione *essilio* molto diffonder non mi voglio, per esser assai manifesta, benché 'l volgar ha chiaro, il quale è questo: *bando*, ovvero *sbandito*, pure non è che latina non sia dittione. Nella 28. canzone ha posto il suo volgare *sbandito*.
- 144 Ploro pone il Petr[archa] nel 191. sonetto. Questa voce in varij modi e tempi è posta dal Petr[archa]. Alcuno moderno vuole che dittione sia provenzale.
Presago nel 204. so[netto] e nel 285. e non è dalla rima astretto.
Presagio nel primo d'Amore: *Tal presagio di te tua vita dava*.
Cancer in più luoghi usa il Petr[archa]; ma sol uno addurovvi: è circa il fine della 25. can[zone]. Il suo volgar è *pregione*. Nella medesima can[zone] ha prima detto il volgar suo: [30r]
 Così colei per cui son in pregione;
 Et da quel suo bel carcere terreno;

Nella bella pregione, ond'hor è sciolta; in detta canzone: horrore, abhorre, sorore, protervo, ineffabile, inessorabile, inopia, pondo, leve, estivo, estive, aprico, migra, tetro, foro, ricide.

- 145 Tutte le dette voci, et molt'altre ch'io non dico, latine (benché chiare) sono; e pur tutte nel Petrarca si leggono. Ma per non multiplicar in parole, non citarò là ove sono. Ma nelle più oscure precisamente chiaro il luogo, ove le ha il Petrarca lasciate, chiamarò.

Fere è nella 28. can[zone];

fervide nel 181. so[netto]; *fervidamente* nel 4. d'Amore; *merco* nel 177. so[netto].

Como nel principio del *Trio[mpho] del Tempo*, il cui volgar è *orno*, etiandio *compono*; ma per *orno* l'ha quivi detto il Petr[archa]. Non so qual volgare, che non habbia latino, da hora indietro, per sé solo ben inteso l'habbia.

Erge, erga, ergo ha sovente posto il Petrar[cha];

tergo è similmente del Petrarca;

e *lice* è nel 281. so[netto]. [30v]

Insulse, revulse, avulse nel 315. so[netto];

limo, insania ne l'ultima can[zone];

bibo, scribo, delibo nel 160. so[netto];

cribro nel *Trio[mpho] della Castitade*;

vibra, cribra, fibra nel 165. son[etto].

- 146 Questa voce *fibra* è, se 'l si può dire, latinissima, della quale è suo proprio significato *estremità*.

Ignota nel 2. cap[itolo] di *Morte*;

occide nel 113. so[netto];

imo, ima pone il Petrarca;

ligustri, lustri nel *Triom[pho] del Tempo*;

trilustri è l'ultima parola del 113. so[netto].

- 147 Questo *trilustre*, come sia da' meri Volgari ben inteso, io ne sono ambiguo.

Frange, ange trovansi nel 116. so[netto];

atra, il 118. so[netto] comincia *Non d'atra*;

adri, circa il fine della *Divinitade*;

equinotio, negotio nel 4. d'Amore.

- 148 Altro qui potrebbesi dire da non pietoso giudice com'io.

*Funereo*³³ *rogo* ha prima detto nel detto cap[itolo];

migra nel medesimo cap[itolo];

labbia è circa il fine del detto cap[itolo]; [31r]

intrepido e funesto nel *Trio[mpho] di Castitade*;

hispano nel 175. so[netto], benché alcuno moderno non vuole che latina sia voce;

squalido, scerpe, traslato nel 178. so[netto];

cole: questo verbo diverso ha significato nel secondo de *Fama*:

O fidanza gentil, che Dio ben cole.

Alcide: questo patronimico è nel detto cap[itolo];

Coma nel medesimo cap[itolo] si trova;

prevento, alvo, impingue nel 3. de *Fama*;

impingua nel 4. d'Amore;

semidei, carme, nel 153. so[netto];

intempestivo nel 233. so[netto], in mezzo del verso;

scindi nel 2. della *Fama*;

prandio, intersitio, tergo, astro, nel 2. di *Fama*;
crebro, divorzo nel *Triom[pho] del Tempo*;
eburne nel 198. son[etto];
hebe nel primo di *Fama*; *inhospiti* nel 143. so[netto];
monile, argente, bruma, ceruleo nel 152. so[netto];
alma nel 158. so[netto] dentro dal verso, et nella 21. canzone, et ne l'ultima canzone.
Almo nel 286. so[netto];
clima nella 18. can[zone];
inalba nel 187. son[etto]; [31v]
hispidi, dumi, idioma nella 28. can[zone];
monarcha nel 199. è greca dittione;
unquanco nel 62. e nel 192. sonetti;
herma, mesce, nel *Triom[pho] della divinità*;
repente nel detto *Triumpho*;
negletto nella 23. can[zone] e nel 2. della *Fama*; né l'un né l'altro è rima;
irto nella 23. can[zone];
alternar nel 147. so[netto];
gemino nel 128. son[etto].

Speco, foro, relinque, mancipio nel primo della *Fama* si leggono; quando questo *foro* significa 'buco' ha più depressa pronuncia, ma quando è per il 'mercato', ovvero 'piazza', è latino.

Imago è nella prima can[zone]. Altro è da notar sopra questa voce:

Ch'io senti' trarmi della propria imago.

Serico nel 168. so[netto] dentro dal verso;

flagro nella 21. can[zone];

lorica nel *Trio[mpho] della castità* dentro dal verso;

larve nel 69. son[etto];

lethargo nel *Trio[mpho] del tempo*;

ante nel 171. son[etto];

miserere nel 48. so[netto] e ne l'ultima can[zone]. [32r]

- 149 Altre voci latine usa il Petr[archa], com'è *idea*, et altre più; e ben che più sieno non dironne, perché mi diceste: "Se ben il Petr[archa] leggerete, quello nelle voci latine esser trascorso non direte." S'io l'ho ben letto, credo che l'abbiate assai ben inteso.
- 150 Anchor il facondo Bocc[accio], et in specialitade il *Decameron*, il quale sol io voglio allegare, e l'altre opere sue tralasciare (e vederete se da me sarà stato ben o mal veduto), e per corroboratione mia in testimonio adduollo. Essendo la detta opera familiarissima, quando usare latine voci ben lecito non fosse (come ben giudicioso) in quelle trascorso non sarebbe. Ma perché a luogo e tempo tenevale perfette, non preterirle quando gli occorreano volse; e che 'l sia vero nel progresso mio per sé medesimo provarovelo.
- 151 *Futura* pone il Bocc[accio] nella 6. no[vella] della 2. gior[nata] e nella 7. no[vella] della 3. gior[nata]. Etiandio pon in varij luoghi il Bocc[accio] *li futuri frutti, futura cena, future novelle, futuro affanno, futuri casi, future nozze, futuri ragionamenti*. Et in altri luoghi nel Boccac[cio] queste e simili dittioni trovaransi, da cui ben leggerallo, li quali preci[32v]samente non voglio citare. Basta che più che lle allegate sono.
- 152 *Homeri* usa il Bocc[accio] nel preambolo del *Decamerone*, nella 4. e nella 9. giornata; *inevitabile* nel detto preambolo.

Opinati, celabro, lugubre, abhominevoli, idiota, idioti, essilio, concupiscibile, concupiscentia: tutte queste in diversi luoghi usa il Bocc[accio].

Procuraria, insensibile, insensato, horrido.

Queste voci, e molt'altre simili, nel *Decamerone* trovansi.

Quantunque: questa voce *quantunque* più di 40 fiate è nel Bocc[accio]; benché sia voce generalmente frequentata, non è perhò che latina non sia.

Dovunque, ovunque, unque, comunque, qualunque e chiunque: da tutti li candidi giudiciosi queste sei voci per latine tolte saranno (come in veritade sono); pur, quando è necessario al componitor usarle, è molto condecante, e senza riprensione sarà.

- 153 Molte in un fascio dironne, per non consumar il tempo nel citare a punto li luoghi nel Bocc[accio]. *Effigiato, pecunia, manduchi, hoste, spatiando, artamente, scintillanti, cocolla, predecessori, [33r] inopinato, severità, spontanea, invenire, irrepugnabili, attutare, lacerato, milito, repulsa, spirante, turbo, vagati, cale, caglia, calea, calesse, macerare, macerati, tumulto, espertissimo, eccitator, ire, soto, vagare, vagando, ardui, ferialmente, miserrimo, opprimere, furtivamente.*

- 154 Tutte le predette voci e molt'altre sono latine e del Bocc[accio]; et halle più volte usate con delle altre assai; benché la maggior parte di quelle sieno chiare, pur son latine.

Vacassimo, vacando sono nella 2. *Giornata*;

solio nella 3. *Gior[nata]*; *solo* nella 6. *Giornata*;

mecanici nella 2. *Giornata*;

lamia, benché molti habbia significati, non di meno il proprio è 'strega': è nella 9. *Giornata*;

inscipido, inscipide nella 8. *Giornata*;

parete o *pariete* nella seconda, nella quinta et nella ottava *Gior[nata]*;

essequie due fiate è nella 4. *Gior[nata]*;

fimbrie nella 3. *Giornata*;

querimonia, querimonie nella 3. *Gior[nata]*;

hodierni nella 3. *Gior[nata]*;

hemisperio nel preambolo della 5. *Gior[nata]*: non [33v] che questa voce solo sia latina, ma è mezza greca.

Domine non direte che non sia latina voce: è nella 2. e nella 3. *Gior[nata]*, et è un contadino che parla; nella 4. *Gior[nata]*, nella 6. *Gior[nata]* è due fiate detto da una femina; nella 9. e nella decima *Giornata*.

- 155 Benché, potreste dire, è voce quasi da tutta gente intesa, onde halla tante fiate il Bocc[accio] seminata; ma che latina non sia dire non potrete.

- 156 *Lucifer* nel preambolo della 7. *Gior[nata]*, benché risponder mi potreste il Bocc[accio] parla in persona propria come dotto; per tanto non sarà che latinamente detto non sia.

- 157 *Pro tribunali* nel preambolo della 5. *Gior[nata]*: queste sono due voci, l'una e l'altra latina.

- 158 *Salvum me fac sine costo* nella 8. *Gior[nata]*: queste quattro ditioni dir non puossi che non sieno latine.

- 159 Come altre fiate detto habbiamo, delle voci latine nella volgar lingua ce ne puossiamo arditamente prevalere. Quando è bene accommodata, non che latina, ma greca, al bisogno nostro, senza rispetto de' cavillosi ci è concesso prevalercene, come ci sono anchora le barbare. [34r]

- 160 Ma sopra il titolo delle Cento novelle del Bocc[accio] che direte? *Decamerone* il chiama. Quando le voci latine usare non ci fosse concesso, maggiormente le greche, per esserci

più luntane, più negate ci sarebbono. Il che non vi concedo né piacemi. *Decamerone* è di due voci composto, l'una e l'altra è greca: *Deca* in lingua nostra vuol dire 'diece'; *meron* 'di giorni' come io so che tutti sapete.

161 Se voi e questi moderni della thosca lingua imitatori fuggir al tutto il latino pur volete, il che Dante, Petr[archa] e 'l Bocc[accio] non hanno fuggito, come chiaramente e bene v'ho dimostrato, ma nelle poesie e prose loro assai l'hanno frequentato, nelli quali il volgare, più che non hanno, potevano usare; meravigliomi, volendo al tutto nelli componimenti vostri tralasciarlo, che non vi deliberate li nomi, li caratteri o le immagini delle latine lettere al tutto variare, e formarne delle nuove, acciò che dal latino assolutamente vi partiate. Il medesimo hanno fatto li Romani del greco, ma non però tanto, che 'l romano nella voce e nella similitudine delli caratteri de gli antichi Greci nelle antiche lettere [34v] latine non habbiano alquanto di conformitade, e così nella prolatione. Ma lasciando la greca e la romana, o latina lingua da parte, et alla volgar nostra attendiamo, della quale è stato il principio del ragionamento nostro. Che più oltra dir volete gentilhuomini miei?»

162 «Hora diciamo» rispose l'Amaseo «che questa voce dal Philotheo sempre in genere maschile è detta *il gregge*, et è dal suo Dante, dal Petr[archa] e da ogn'altro in femminile genere sempre iscritta e pronunciata. Che direte qui Caval[iero]? Dante nel 14. de *l'Inferno* dice:

D'anime nude vidi molte gregge.

163 Nel 28. de *l'Inferno* dice:

Andavan gli altri della trista greggia.

164 Nel 6. del *Purgatorio*:

Sì che però non sia di peggior greggia.

165 Nel 24. del *Purgatorio*:

Sì lasciò trapassar la santa greggia.

166 Il Petrarca similmente nella generatione femminile halla usata.

167 Nella 11. canzone dice:

Mi meni al pasco homai tra le sue gregge.

168 Nella 16. canzone: [35r]

Fere selvagge e mansuete gregge.

169 Di questa *greggia* dare potrebbonsi altre allegationi che nel minor numero *greggia* si dice e nel maggior *gregge*. E 'l Philotheo pronuncia e scrive *il gregge* e non *la greggia*, come ne gli antichi autentichi authori si ritrova. Per qual cagione vuol pigliar egli tanta ardita abusione?»

170 «Io vi concedo» rispose il Caval[iero] «che oltra le allegate forse altre assignar ne potrete authoritati. Al che rispondovi. Prima dicovi quella non esser abusione. Io so che 'l vi è chiaro che questa voce latina *grex* è di generatione incerta, com'è quest'altra, *dies*. Et canonicamente, e secondo la buona latinitade, si può dire *bonus dies* e *bona dies*; così dir puossi *grex laniger*, o *lanigerus*, et *grex lanigera*. Virgilio dice: *lanigeros agitare greges*; Apoleio dice: *in greges equinos*; Lucretio nel 4. il pone in generatione femminile: *lanigere pecudes, et equorum duelica proles, buceriæque greges*. Il mero Thosco, forse per effeminarla più, perché è vil nome, usa *la gregia*, ovvero per consuetudine de' lor antichi. Pur mi sa meglio a dire come noi [35v] Bolognesi prononciamo e meglio mi giova *il*

gregge che la greggia. Poi che con non poco fondamento la consuetudine generalmente nostra puosso usare, non voglio abbandonarla, sì che non ci riprendete.

- 171 Io mi arricordo che disse mi il Philotheo (né son per obliarlo): “Già sono molt’anni trascorsi che questo m’intravenne: mi ritrovai nella bellissima valle di Rheno, ne la quale nel comporre le cose mie volontiera mi essercito; e più per havere in quella qualche mio bene di fortuna, già è detto. Una mattina, per il fresco passeggiando con un libretto in mano a canto la casa nella quale habita il mezzadro, overo soto mio, in tanto odo ch’el chiama il pastorello delle pecore guardiano, dicendo: ‘Su su, il sole è già fuori del monte smuzzito e quasi è già mezza pertica alto, e non hai condotto anchora il gregge a pascere; su su, presto!’ Io mi fermai e dissigli: ‘Dimmi, Negro (che era così detto), che vuol dir che non hai detto *la greggia* e non *il gregge*? Non si die’ dir *la greggia*?’
- 172 Alquanto sospeso rispose: ‘*La greggia*? Penso che no, fra noi diciamo *il gregge*.’ Altro non [36r] replicai, ma d’udir nominar *il gregge* hebbi piacere, e da così rozzo contadino.” Pur, quando io dico o scrivo *il gregge*, io non tengo fallire, ma dire meglio, per esser il maschio più nobile che’lla femina. Et Virgilio et Ovidio, principi delli poeti latini, lo pongono in generatione maschile, e così la patria mia lo pronuncia, ciò è *il gregge* et non *la gregia*, come ho prima detto.»
- 173 «Quest’altra voce» disse l’Amaseo «che ’l Philotheo nel suo *Viridario* e nel suo *Fidèle* ha posto più d’una fiata, cioè *Olempe*, per qual cagione così lo scrive? Naturalmente devesi dire *Olimpo*; e che ’l sia vero, latinamente si dice e scrive *Olympus* e non *Olempus*. Con qual *authoritate* e ragione pone egli *Olempe* e non *Olimpo*?»
- 174 «Sopra questa dittione» rispose il Cavaliere «non è guari che seco ne parlai. Così risposemi: “Non senza fondamento io pono *Olempe* e voglio dir *Olempe*. Ma prima dirovi quello che nella memoria m’occorre, anzi l’ho impresso. Ne l’anno della nativitate del pietoso e clementissimo S[ignore] nostro Giesù Christo 1529, quando [36v] la romana e la cesarea corte erano quivi in Bologna per la coronatione di Carlo quinto imperatore eletto, che con superba nobilitade e pompa divotamente aspettava da Clemente VII Pontefice Mass[imo], che poi fu celebrata a giorni 24 di febr. 1530 il dì de l’apostolo Matthia, venne il mio honorando compare M[esser] Petro Bembo a Bologna, l’eccellentia del quale andai per tre cause a visitare: per l’amicitia la prima, per il vincolo del compare la seconda, ma la terza, de l’altre potissima o principale, fu per la gran virtù sua. Ne l’arrivare ch’io feci a quello, lo ritrovai fra molti spiriti eletti, delle buone lettere professori e di cose a tal consesso convenienti ragionavasi. Io, per non intrarompere il molto laudabile ragionamento e bello, non feci parola, ma discosto alquanto, ascoltando mi fermai. In quello instante, levati gli occhi il Bembo videmi e disse mi: ‘Oh, compar mio!’ All’hora io m’accostai con breve salutatione, toccar di mano, abbracciar e basciar. Alquanto mi scostai, e tacqui, per non traromper il dotto ragionamento da loro principiato. Presto a quello ritornossi, e nel facondo pro[37r]cedere del detto, fu a caso il monte Olimpo nominato. Alquanto interponendomi, dissi: ‘Se condecete fosse un poco di tramezza, dimandarei se *Olempe* dir e scrivere si puote.’ Il Bembo assolutamente mi rispose: ‘*Olimpo* si dice.’ Et io a lui: ‘Seguete il parlar vostro; al fin di quello vorrò l’oppenione e la mente mia notificarvi.’ E perché prima il giorno che ’l grato ragionamento alla fine, per esser brevi li giorni, pervenne, parvemi in quel caso la replica importuna, onde la notte fu quella che ci notificò l’hora del partire.”
- 175 Ma nella presentia vostra dirò quello a punto che ’l Philotheo mi disse che all’hora, se ’l tempo il concedeva, harrebbe a pieno detto, poi che lecito non gli parve per la detta

cagione moverne più parola: “Io so che ’l non vi è fuor di memoria che questi duo elementi, *i* et *e*, hanno sì grande insieme l’amicitia, che quando quella *i* dallo romano, overo latino, si parte per farsi volgare, ch’ella in molte dittioni in *e* si trasforma. E per più chiara evidentia di questo, eccone alcuna che per testimonio vi adduco: *ancilla* quando è latina voce dicesi, ma quando è [37v] volgare fa *ancella*, benché s’alcuno per necessità della rima ponerà *ancilla*, sarà ben detta. Anchora: *dictus, dicta, dictum* nel volgar fa *detto* e *detta*, ben che ’l Petr[archa] nel 2. della Morte dica: *Apena hebb’io queste parole ditte*.

- 176 Dunque anchora puosse usare *ditte, ditto* e *ditta*; *Franciscus, Francesco*; *sinus, seno*; *minus, meno* e *manco*; *discipulus, discepolo*; *dignus, degno*; *frigus, freddo*; *firmus, firma, firmum, fermo* e *ferma*; *infirmus, infermo*; *fides, fede*; *iuniper, ginebro* o *ginepro*; *impius, empio*; *lignum, legno*; *niger, negro* e *nigro* per la rima; *pignus, pegno*; *litera, letera* o *letra*; *sylva, selva*; *signum, segno*; *Tyberis, Tevaro* e *Tebro* e *Tibro*; *viridis, verde*; *video, veggio* e *veggo*; *opinio, oppenione*; *artifex, artefice*; *pulvis, polve* e *polvere*; *simplex, sempio*; *pilus, pelo*; *pontifex, pontefice*. Perché a sofficietia queste hovvi in testimonij addutte, benché altre allegar ne potrei, ma più dir non ne voglio, per dimostrarvi che la *e* nel volgar in luogo della *i* latina molte fiate ottimamente serve.
- 177 Perché usar non puosso io *Olempo* in vece di [38r] *Olimpo*? Queste due dittioni latine *limbus* et *nimbus* a quel medesimo sono, et ogniuno generalmente le pone per *e* nel volgare, dicendo *lembo* e *nembo*, e non *limbo* e *nimbo*. E ciò procede che la *e* è di maggior virtù e risonantia che non è la *i*. Chi è pusilanimoso e mal fondato non pona *Olempo*, ma *Olimpo*, e trovi la rima sua compagna. Quanto per me, la cura lascioli. Io non son, né voglio essere, momo.
- 178 S’io pono *Olempo*, ho la rima ritrovata conforme a questa voce *tempo*, che altra non ha compagna che lle derivate o composte da sé medesimo. A dir *Olimpo* non ha compagna nella desinentia. Ma, dicendo *Olempo*, di duo beni son causa: l’uno, ch’a due tanto heroiche, overo risuonanti voci ho la nuova rima ritrovata; l’altro, la volgar lingua nelle rime s’allarga. Et per tanto *Olempo* e non *Olimpo* usare, quando m’accaderà, disponomi. E perché volete che la romana, overo latina lingua si tralasci, in questo vi compiacchio e servo.” Parvi che ’l mio Philotheo ben si diffenda?»
- 179 «Il Petr[archa]» disse l’Amaseo «non mai, e manco Dan[38v]te, che tanto è licentioso, in rima né fuora di rima hanno questo *Olempo* lasciato; et esso tanto ardisce, che vuole senza riverentia lor lasciarlo?»
- 180 «Secondo il parlar vostro, M[esser] Romulo mio caro» il Cavalier disse «Dante e Petr[archa] detto hanno ciò che dir si puote, il che non credo crediate. Se fosse il vero, li componimenti loro assai sarebbono maggiori che lla Bibbia, con tutti li suoi congiunti libri e commenti. Il nostro troppo sarebbe grande obbligo. Gli è pur necessario che da Dio in giù ogni cosa habbia il suo principio. De l’altre usa et usaranne che dal Petr[archa] e Dante mai dette non furono, come questa *inurni*, et *aggiglia*, et altre assai che stanno a martello.
- 181 Li romani authori anchor hanno molte fiate mutate le vocali, quando le voci greche hanno allatinate; fra le altre la *i* in *e* sovente convertiscono. Il greco scrive *kanastron*, il latino *canistrum*, il volgare *canestro*: non solo una il latino muta, ma due. Il greco dice *Asclipios*, il latino *Æsculapius*. Ma tralasciamo il greco e ’l latino che in tante s’usa dittioni, come so che sapete. Dunque, al proposito nostro torniamo.

- 182 Non solo questo elemento *i* latino in *e* nel [39r] volgare si trasforma, ma la *e*, quando di latina in materna si rivolge, molte fiata si trasmuta in *i*. Ma per non parlar senza fondamento, alcune voci per testimoni addurrovvi. *Deus* latinamente si dice, e nel volgar *Dio*; *meus*, *mea*, *meum*, *mio* e *mia*; *reus*, *rio* e *reo*; *credebat*, *credia* e *credea* e *credeva*; *respondeo*, *rispondo*; *delectat*, *diletta*.
- 183 Et qualche fiata nel semplice volgare la *i* invece della *e* si pone, come nel 82. son[etto] il Petr[archa]: *Per isfogar il su' acerbo dispetto*.
- 184 Benché quivi una oppenione mia esplicar vi voglio. Io so ch'a tutti voi è chiaro che queste due voci *pingere* e *scrivere* pigliar congruamente si possono l'una per l'altra e l'altra per l'una. Quando Hannibal, dopo l'altre sue magnanime imprese, diede a' Romani a Canne quella tanto crudel e celebrata rotta, anzi cruentosa strage, per la quale meritò immortal fama et honorato grido, e d'esser in più luoghi e charte nelle historie con honorato inchiostro pitto; poi espedita quella, a l'ocio effeminatamente si diede, alle delicie et agli atti venerei, di lascivia pieni, né seppe usar quella tanto alta vittoria, [39v] e così per sé medesimo, e per propria causa, venne a denigrare, cancellar e dispingere quello che di lui era già notato e pitto. Onde nel preallegato sonetto dice il Petrarcha:
- Per isfogar il su' acerbo dispetto.
Perché prima era pitto, poi dispetto.»
- 185 Subito M[esser] Aless[andro] rispose: «Il non si può negare che bella l'espositione vostra non sia, né credo che voi crediate il Petr[archa] haverli quel senso donato. Ma in veritade l'espositione vostra è più ingeniosa che vera.»
- 186 «Voi dite il vero» disse il Cavaliero «et a confirmatione di questo, quel *dispetto* il Petrarcha ha posto perché s'è di Dante confiso, che, prima, nel 10. de l'*Inferno* l'ha posto:
- Com'havesse l'onferno in gran dispetto.
- 187 Ma il Philotheo è de l'oppenion mia, perché dice, per cosa che sia, mai non la vorrebbe ne' componimenti suoi lasciare in luce, perché voce a l'orecchia troppo è dispettosa, come quest'altre sono: *disnor* e *horrevole*.
- 188 In questa voce latina *cælum*, una particella, e non il tutto, osservasi, dicendosi nel volgar *cielo*, forse per la differentia di *celo* quando significa 'ascondo'. Anchora causar potrebbe per la diphtongo, [40r] per la quale latinamente iscrivesi, benché il volgare non ha in consideratione alcuna la diphtongo. Ma mi sa meglio che sia per la soavitate e dolcezza della pronuncia, che più euphonia all'orecchia porge, come in questa altra voce latina *gelu*, che nel volgare dicesi *gielo*; e questa altra pur latina voce *fænum*, la quale il Thosco meglio di noi dice *fieno*, e *fieno* dirò se m'averrà nel scriver mio, e non *feno*, come noi Bolognesi diciamo, ché come la thosca non è leggiadra voce.
- 189 Quest'altre voci, *maniera*, *cavaliero*, dirò, e non *manera*, *cavallero*, perché il primo modo meglio a l'orecchia suona che questo secondo. E così *insieme* e non *inseme*; e la differentia vedrassi quando importa *inseme* nella semente.»
- 190 «Noi apertamente conosciamo» rispose M[esser] Alessandro «che determinato havete la thosca lingua fuggire, anzi estinguere, e formarne un'altra nuova, alla quale il nome di *commune* consegnate, per darci materia di dir mal di voi, e di questa oppenione vostra eteroclita e falsa.»
- 191 «Del vostro dir male di me» disse il Caval[iero] «è ne l'arbitrio vostro. Ma avertite, M[esser] Alessandro, [40v] per honor vostro, non dirlo ingiustamente. Che l'oppenione

mia eteroclita sia detta non mi dispiace, perché gli eteroclitici nel latino molto sono accettati; per tanto non mai vi consento, se con qualche miglior e più validi argomenti non mi concluderete. Ma falsa non è, ma sì perfetta, l'opinion mia.»

- 192 «Ecco se noi vi concludiamo» disse M[esser] Aless[andro]. «Molte parole il Philotheo frequenta, com'è già detto, contra l'usanza de gli eccell[enti] e buoni authori, e primi di questa lingua nostra, li quali scrivono e pongono precisamente queste voci: *sodisfare*, così ne gli altri modi e tempi, *rado* e *rade*, *somiglianza*, *menoma*, *abbondevole*, *lodevole*, *comperatione*, *navico*, *suto*, *debole*, *annovero*, e molte altre».
- 193 Rispose il Cavl[iero]: «Voi pur volete ch'io replichi quello che nel principio vi dissi. Io essalto et imito la thosca lingua ove merita esser essaltata et imitata. Ma qualche particella non troppo bene regolata fuggo, e piglio altre meglio dette parole, che a voi non manco sono familiari che a me; e meglio che non fa il Thosco le prononciamo e poniamo in luogo del[41r]le allegate vostre. Non mi negarete ch'in nostra lingua non si dica *satisfar* e non *sodisfare* e, come diceste, ne gli altri modi e tempi, *satisfaccio* etc.; *raro* e non *rado*; *rare* e non *rade*; *simiglianza* e non *somiglianza*; *minima*, non *menoma*; *abbondante*, non *abbondevole*; *comparatione*, non *comperatione*; *laudabile*, non *lodevole*; *navigo*, non *navico*; *annunero*, non *annovero*; *stato*, non *suto*; *debile*, non *debole*. La 4. can[zone] del Petr[archa] comincia: *Sì è debile il filo*. Non m'allegate: altro il verso è, e altro la prosa. Sempre il meglio dir si deve, o prosa o verso che sia.
- 194 Ma che a voi intraviene come a colui che una buona somma piglia di denari da varie persone, e in quella qualche moneta falsa o tosa ritrova, di quella sempre mai cerca prima discarcarsi, e la buona nella borsa riserva. Benché voi (com'altre fiata) direte: "Noi facciamo per fuggir il latino", a questo ho due risposte. L'una, come ho dianzi detto, così da noi Bolognesi, e da molti altri, sono prononciate, e bene; e non sono latine, ma il volgar nostro. L'altra più verso il principio vi dissi: la lingua volgar nostra [41v] ha due dependentie, l'una da l'antica romana, l'altra dalle barbare lingue. Senza dubbio la romana è più nobile, e generalmente migliore; il che così essendo (come veramente è) sempre in ogni cosa il meglio pigliar si deve. Meglio è la romana: dunque la romana più presto usar deviamo, ovvero quelle voci che l'assimigliano, che quelle che troppo barbare, o troppo thosche, come le preallegate sono. Non già voglio che troppo affettato si prononci o scriva, come fanno molti, che per mostrar o per parer dotti, anzi per farsi adorare, scrivono o prononciano un tanto affettato volgare, come del Poliphilo è detto, ovvero come quel gentilhuomo quando in villa al suo contadino disse: "Agricola, abbreviami esto sostentaculo, ch'è nimio prolioso." Altra fiata: "Quella muliere pexata attrahe gli oculi mei." Il che mi provoca a riso, per l'ostentatione ch'in così fatte genti veggio. Vero è che quando la dittione barbara è della romana più bella, più lodo chi di quella si prevale, com'è questa *sovente*, che più bella è che *spesso*, o *spesse volte*, che il Romano dice *sæpe*, o *sæpe numero*. Il candido componitor o parlator pigliar deve una discreta [42r] mediocritade, e misuratamente procedere talmente, che troppo non sia latino, né troppo molle o popularesco; come alcuni che poco tempo fa che erano di gran fama, et io me l'arricordo; et al presente, o che nominati non sono, o che di poco valore s'appregiano; anzi l'opre loro sono gravezza alla fama e nome che acquistato havevano. E volendo pur in tutto thoscamente procedere, non tanto debbia thoscannizzare che 'l modo ecceda; come alcuni, che conosco io, che thoschi non sono e seguono tanto affettatamente il thosco in quello che sé medesimo fugge, che alli candidi lettori non satisfanno.

- 195 Come è in quella voce *geloso* per *g*, che *zeloso* per *z* e non per *g* scriver e prononciar si deve, et in questo fuggir il thosco. In questa voce ho duo fondamenti che meglio è dir e notar *zeloso* per *z* che *geloso* per *g*. Il primo è che noi Bolognesi per *z* in ogni modo l'usiamo, cio è nel prononciar e nel scrivere, e bene, e così l'usano li communi. L'altro fondamento, che più è fermo: *zeloso* depende o deriva da questo verbo latino *zelo*, *zelas*, che per *z* [42v] iscrivesi. Ogniuno generalmente pone *zelo* per *z* quando importa 'charitade'; così *zeloso* si die' porre, che da lui e dal detto verbo depende, come è detto. E chi thosco non è, che per thoscannizzar pon questo *geloso* per *g*, fa come quel gentilhuomo che possede una bellissima moglie legittimamente nata di padre e madre gentilhuomini virtuosi e da bene tutti tre; et abbandonala per seguire una vil bastardella, non casta, filiera da lana. Sì che sempre vedrete mi porre *zeloso*, e non *geloso*.
- 196 Similmente queste tre voci, *duo*, *due* e *dui*, benché non me ne toccate, pur ve ne voglio ragionare.
- 197 A giorni passati, un gentil spirito, dotto e di questa lingua nostra professore, sott'ombra di zelo della patria riprese il Philotheo. Ma credo che per far dirlo qualche cosa più presto lo tentasse, perch'io so che Dante, Petrar[cha] e 'l Boccac[cio] ha per le mani, dicendogli: "Io ho letto nel vostro *Fidèle* a giorni passati nel studio vostro più fiate questa voce *duo*, onde non haver letto Dante mostrate (il che non credo), che nel primo de l'*Inferno* dice: *Mantoani p[er] patria ambi due*." [43r]
- 198 A cui rispose egli: "Più fiate l'ho usato." Et oltre di questo disse: "Se *dui* si dice, perché in tanti luoghi hanno seminato gli authori *due* nel genere maschile, similmente in femminile? Più meravigliomi che possendomi con Dante allegar il Petrarcha nel son[etto] 183. che dice:
Io gli ho veduti alcun giorno ambidui;
- 199 et poi in tanti luoghi ha lasciato *duo*. Il 6. verso della canzone 24. dice:
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco.
- 200 Il vostro allegatomi Dante nel 4. del *Purg[atorio]* dice:
A seder ci ponemmo ivi ambi dui.
- 201 *Duo* giustamente nel volgar si pronuncia, come in altri luoghi l'ha posto il Petrarcha molte fiate. Nel 19. son[etto]:
Che grave colpa sia d'ambe duo noi;
- 202 nella prima canzone:
Ei duo mi trasformat in quel ch'io sono;
- 203 et poco più basso:
E 'n duo rami mutarse ambe le braccia;
- 204 nella 4. canzone, *Sì è debil il fil*:
Nascondon que' duo lumi;
- 205 nel 40. son[etto]:
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia; [43v]
- 206 in quella ballata doppia prima, *Quel foco* etc.:
Vol che tra duo contrari mi distempre;
- 207 nella 2. ballata doppia *Per che quel* etc.:
E 'l volger di duo lumi honesti e belli;
- 208 nel 47. son[etto]:

- Da duo begli occhi, che legato m'hanno;
- 209 nella 3. sestina:
Per amor d'un ch'in mezzo di duo fiumi;
- 210 nella 10. canzone:
A duo lumi c'ha sempre il nostro Polo;
- 211 nel 2. della *Fama*:
I duo chiari Troiani e i duo gran Persi;
- 212 nel detto più innanzi:
Contrari duo con picciol intersitio;
- 213 nel 3. della *Fama*:
E i duo cercando fame indegne e false.
- 214 Esser ben puote ch'in altri luoghi *duo* nel Pet[rarcha] si truovi, ma più in questo affaticarmi ne l'allegarli non intendo o voglio. *Duo* in questi diversi luoghi è giustamente posto. E *dui* per causa della rima. *Due* nella femminil generatione ottimamente è detto, come nella preallegata prima canzone: *Diventar due radici sovra l'onde*;
- 215 nella 9. canzone: [44r]
Cantar porria quel che le due divine;
- 216 nel 127. son[etto]:
Sfavillan sì le due mie stelle fide;
- 217 il 207. son[etto] comincia:
Due rose fresche colte in paradiso.
- 218 Dante nel 9. de l'*Inferno*:
Per cui tremavan ambe due le sponde.
- 219 Molte altre dir ne potrei, che stanno bene, come dianzi dissi.
- 220 *Due* nel genere maschile usa il Petrarca nel 30. sonetto:
Quanto d'un vel che due begli occhi adombra;
- 221 nel 135. sonetto:
Che secretario antico è fra noi due.
- 222 Dante circa il fine del 2. de l'*Inferno*:
Hor va', ch'un sol voler è d'amendue;
- 223 nel 12. del *Purgatorio*:
Del mi' maestro i passi, et amendue;
- 224 nel 17. del *Paradiso*:
Non caper in triangol due ottusi;
- 225 nel detto più basso:
Che del far e del chieder tra voi due.
- 226 Più sopra ciò authoritati allegar non mi dispono, benché molte altre se ne trovano. Il Bocca[ccio] [44v] n'ha gran quantità seminata, et io quel faticoso raccolto far non voglio. Alcuni excellen[ti] più moderni l'usano.
- 227 *Due*, quando è nella generatione maschile, ovvero neutrale, se ben Dante, Petr[archa] e Bocc[accio] e gli eccellenti moderni l'usano, non puosso dire che incongrua e falsa

- grammatica non sia, benché, allegar mi potreste, usanza è delli thoschi. Al che rispondo, usanza no, ma abbusione sì, anzi corruttela si chiami. Io no 'l dirò mai.
- 228 Se regole nella volgar lingua sono formate, in veritade ove son ben formate (come è già detto), molto le commendo et approvo, perché da quelle utile et honor grande ne soccedono.
- 229 Li Romani o Latini hanno, per correttamente parlare e scrivere, le regole della lingua lor ordinate e publicate; ma per guida et esemplare hanno le greche havute. E così le volgari, per la luce delle romane o latine, e con fondamento de gli authori, sono in buon termino assai bene ridotte, ma non alla perfettione pervenute; ma alla consuetudine sì, perché perfettibili, ma non anchora perfette sono. Vero che gran parte hanno di perfettione, ma [45r] non tutta quella che conveniente le sarebbe, perché giungere e scemar accomodatamente qualche buona parte potrebbesi.” E questo tutto della mente è del Philotheo.»
- 230 «Dunque» disse M[esser] Aless[andro] «voi e 'l principal vostro, Cavalier mio gentile, havete ardimento di biasimare li principali e più riputati della lingua nostra? E li regolatori di quella? E corregger la volete! Li quali e le quali da tanti dottissimi e ben giudiciosi huomini commendati e commendate honorevolmente senza discordia sono?»
- 231 «Io non vorrei» rispose il Caval[iero] «tanto replicare, ché sommamente gli authori lodo, perché lo meritano. Solo qualche corrottela della lingua loro biasimo. Voi (com'io) sapete che alle fiate il buono Homero s'addormenta, il cui vero e proprio nome era Melesigenes. Similmente le regole in qualche particella mancano. Et io pur generalmente le lodo, come ho già detto, né vogliole correggere, per non porre la falce mia ne l'altrui biada; non per viltà di core, né per ignorantia: per questa causa non siamo in tanto gentil ragionamento entrati, ma solo voi per ri- [45v] prender il mio Philotheo nel suo *Fidèle*, et io per diffenderlo. A questo attendiamo e l'altre cause tralasciamo.»
- 232 Disse M[esser] Aless[andro]: «Negarete già, Caval[iero], che, oltre le vostre latine lettere, nel volgare gli authori thoschi e la lingua loro non imitate? E così il Philotheo? Perché in alcun luogo Dante, in alcun il Pet[rarcha], in altro il Boc[caccio] e gli altri Thoschi seguete.»
- 233 «Rispondovi, M[esser] Compar Aless[andro]» disse il Caval[iero]. «Tutte le generationi di virtuosi habbiamo sempre in riverentia havuti, ma in specialitade i literati, gli antiquarij, musici et architettori, perché questi essercitij molto ci sono al core. Ma non pensate già che questo per ostentatione vi dica, ché da noi sempre fu lunge e sequestrata l'ostentatione. Che mai alcuno imitato non habbiamo non dicovi, anzi, più che voi non mi dite imitato ne habbiamo; più fiate l'ho detto. Il che da buoni authori, così vivi come morti, così moderni come antichi, e così eccellenti come positivi, è stato apertamente eseguito. Non ch'io me ne vergogni, ma sì me ne glorio, perché chi non sa o non vuole imitare, per la maggior parte non sa fare. Et volendo del [46r] stilo del *Fidèle* del Philotheo far giudicio retto, vedrete che gli è fra quel di Dante e del Petr[archa]; e in que' luoghi ove la bolognese lingua, o commune, gli accade, la imita per le preallegate ragioni, authoritati, e fondamenti buoni. Ditemi, dico a voi F[rate] Leandro, quando uno, non dico insolentemente, ma scherzando e ridendo venisse per levarvi di testa questo capuccio, sì per l'honor vostro, come per non perderlo, non vi diffendereste? Benché non sia di gran valore. Et voi, M[esser] Romulo mio caro, s'alcuno cercasse, o volesse spogliarvi di questa honorevole vesta, io so che no 'l lasciareste fare. Et a voi, compar mio, M[esser] Aless[andro] gentile, quando uno

furtivamente, o violentemente, di quel vostro più de gli altri prezioso anello volesse privarvi, non tirareste la mano a voi? Né lasciateste il desiderio suo sortir l'effetto, perché, di ragione, prima ne sete possessori et il debito vostro fareste. Dunque pensar devete, anzi esser certi, c'havendo le proprie parole nostre, parole ottime, che anchora sono generali della commune lingua, a me et a' lui nelle cose nostre è lecito porle e diffenderle e sostentarle. E non volendo [46v] abbracciarle né seguirle voi, ve ne averrà quello che a quella donna tutto 'l giorno avviene: che il proprio figliolino abbandona per allattar e nudrire quel d'una altra donna, che non è come il suo bello. Questo fare non vogliamo noi, ma ove le troviamo bene accomodate, ben pronunciate e bene iscritte e bene all'orecchia sonore e che al paragone delle thosche possono comparere, anzi migliori senza dubbio sono, come è *Girolamo, sodisfar, horrevole e disnor*, e molte altre simili, le quali all'orecchia disuonano e dispiacevoli sono. Onde, o thosche o no, e sieno da cui si vogliono poste, che non l'usaremo né mai porremo noi.»

- 234 «Guardate, Cavalier Compar mio caro, quello che voi parliate» disse M[esser] Aless[andro]. «Tanti eccell[enti] authori hoggi di sono, che artificiosamente fanno nelli componimenti loro accader le dette parole per usarle; e voi nel detestarle v'affaticate: certo per la buona via non sete. Se 'l Philotheo non v'havesse dalla thosca lingua ritratto, più lode concesse vi sarebbero. E similmente a lui, se ne l'opera sua del *Fidèle*, che tanto è piena e lunga più di mille versi che tutta la *Co-* [47r] *media* di Dante, se in ogni cosa thoscamente proceduto fosse, all'alto e bel soggetto, ch'egli tanto accuratamente ha preso, sarebbe da tutto huomo generalmente lodato. Onde egli per sé medesimo va mendicando la calonna, la quale ogni altro cerca di fuggire.»
- 235 Rispose il Caval[iero]: «Più presto che hora egli ha circonspezzatamente speculato e ben considerato quanto nel *Fidèle* ha scritto; e ciò che ha posto non è senza fondamento, e con chiara e viva fronte può e vuole sostenere. Tutto quello che proposto m'havete è solamente allegatione, overo authoritate. Et io, in contrario, non che l'autoritate, ma la giusta e inviolata ragione sempre v'ho proposta.
- 236 Se gli eccell[enti] authori sforzansi quelle voci, anzi tutta la thosca lingua pienamente essaltare, hanno ferma oppenione, per esser semplice thosca lingua, non potersi meglio procedere. Et io (come è detto) non senza fondamento di contraria mente mi ritrovo, che non sia il Philotheo nel suo *Fidèle* per buona via. A dirlo voi di gran lunga v'ingannate, perché fuor della buona non varca, ma come pratico itinerante si [47v] governa, che quando qualche brutto fangoso passo, o qualche pozza di torbida acqua piena ritrova, va camporezzando fin che questo odioso passo ha travarcato. Poi su la dritta strada ritorna. Così fa egli: quando una non bella voce thosca gli occorre, con alcun'altra più bella o più dolce bolognese, o d'altra patria, cerca di emendarla, anchora che gli eccell[enti] authori l'habbiano usata. Questa una delle cause è, perché commune lingua l'addimanda.
- 237 Anchora detto m'havete che se 'l fosse nel suo *Fidèle* thoscamente in ogni cosa proceduto, a l'alto soggetto ch'egli ha preso sarebbe da tutt'huomo generalmente lodato; e che per sé medesimo va mendicando la calonna, la quale ogn'altro cerca fuggire. Al che così vi rispondo.
- 238 Voi, messer Alessandro, a punto havete la propria ditione detta, e conveniente, a cui vuole a torto detrahere, perché questa voce *calonna* non è altro che malitiosa e mendace infamia, la quale, poi che discoperta è, alli maldicenti a non poca vergogna ritorna; e gli innocenti calonniati assoluti, anzi honorati, ne rimangono. [48r] A' giorni passati un certo, non voglio dir Zoilo, ma Zoiletto saviolo, che quando in qualche luogo

scontra il Philotheo lo reverisce et honora, in un consesso d'huomini da bene e dotti (e qualch'uno di quegli è poeta et orator eccell[ente]) ritrovossi, e con larga e piena bocca, non che a ridere, ma a cachinnare come un pazzarello incominciò, dicendo: «Il Philotheo ha nel suo *Fidèle* lasciate molte (non mai più dette) voci, come è *distacque* per disse o *parloe*, *m'inurni* per *mi sepelisca*, *aggiglia* per *allegra*.» E molt'altre disse parole in gravezza del mio Philotheo. Se sostentate le avesse! E questo non per altro dicea, se non per esser tenuto dalli circostanti un dotto giudice, anzi un acuto et ingenioso rhinoceronte. Ma un cortese astante e da bene, tal risposta humanamente gli diede: «Il Philotheo nostro ha posto *distacque* (come detto havete) e *m'inurni*; e l'una e l'altra di queste due voci stanno molto bene. Ma questa *aggiglia* mi pare che da voi non sia stata bene intesa. Anch'io holla veduta e letta nella prima cantilena del primo libro del *Fidèle*, che precisamente così dice: [48v]

Nella dolce stagion che l'herba aggiglia.

239 Anchora, nella seconda stanza della sua selva amorosa, così a punto dice:

Ecco hormai quell'inverde, infiora, aggiglia.

240 In questi duo versi non cognosco riprensione alcuna.»

241 A questa risposta il Zoiletto, prima venuto nella faccia rosso, così disse: «Io dico che vuol egli nuove dittioni formare per ostentatione.» A cui rispose l'amico: «In ogni cosa in che l'ho praticato (e credo haverlo tanto maneggiato quanto uno amico far deve l'altro) sempre affabile e piacevole in ogni cosa l'ho veduto. Ma perché volto havete mantello, più di questo *aggiglia* per *allegra* non parlate. Ma, facciovì intendere, voi e gli altri che del volgar fanno professione, gli sete grandemente tenuti et ubligati, perché allarga la via et arricchisse la lingua, che prima era stretta quella, e povera.» Ma questo da canto lasciamo, et al proposto o ragionamento nostro torniamo.

242 A voi similmente pare il suo esser troppo grande ardire, volendo innovare più che non hanno operato gli altri, così moderni come antichi; et al tutto volete mozzar le mani alli più mo[49r]dorni. S'alli posterì non fosse mai stato concesso né lecito innovare cosa alcuna, ma solo ponere quello che hanno ritrovato, mai, dal principio della prima lingua fine al giorno d'hoggi, non sarebbesi aggiunto cosa alcuna, né Greci, né Latini, né Provenzali, né Thoschi, né Spagnoli harrebbero lingua alcuna. Il che così essendo, senza dubbio alcuno il Philotheo non potrebbe alcuna voce nuova autenticamente formare. Ma consta esser stati gli Hebrei, Caldei, Phenici, Arabi, Egittij, Greci, Latini, Provenzali, Thoschi, et ultimamente Spagnoli, che tutto il giorno la lingua loro per li nuovi authori accrescono; e tutti sono gli uni da gli altri soccorsi. Poi che questo è così, perché anchora il Philotheo non potrebbe la commune, ovvero bolognese lingua, soccessivamente senza riprensione innovare, ovvero in alto rilevare, se non da' cavillosi? Ma come è già assai detto, l'intention sua sol è d'allargar e arricchire la volgar lingua, e questo dimanda il Philotheo commune lingua, la quale manifestamente è corretta; e vuole quelle voci usare che 'l Bolognese, o qual altro si voglia, habbia, che del[49v]le thosche migliori sieno, come dianzi hovvi manifestato.

243 Non v'incresca dirmi: volendo alcun di voi frequentar la corte di qualche magnanimo e gentil principe, di molte sorti virtù abbondantemente adorno, che in groppa di quelle alcuni, ma non molti, difetti avesse, essendovi facilmente donati gli additi, ovvero gli introiti, no 'l corteggiareste voi più volontiera? E nelle buone opere imitareste lo, che un suo favorito gentil corteggiano, anchor che fosse gran barone, al principe simigliante di natura?»

- 244 «Senza dubbio alcuno» rispose M[esser] Aless[andro] «il Principe è quello che seguir più presto si deve che l'accessorio barone, se non per altro fosse che per la virtù sua, perché gli è il Principe, e questo è più che chiaro.»
- 245 «Rettamente giudicato havete» disse il Cavaliero. «Hor fate voi similmente, se 'l vi ricorda Plinio nel 14. cap[itolo] del 3. lib[ro] che pone Bologna, Felsina detta, principe della Thoscana. Dunque, quando la nostra lingua bolognese parla bene, voi non devete spregiarla; e perché la principessa è di Thoscana, essaltar la devete, e imi[50r]tarla, e più perché ella è la natia vostra.»
- 246 «Non nego Plinio» disse M[esser] Aless[andro] «ma sì che Bologna più della Thoscana sia principe: que' tempi son passati.»
- 247 Il Caval[iero] così rispose: «Se Roma è del mondo capo, anchora che no 'l posseda, così Bologna della Thoscana è capo. Ma poi che li tempi allegate esser passati, più conclusiva ragione addurovvi, come voi, né huomo che viva, non puotete contradirmi. Qual è quella altra cittade, quantunque habbia dominio grande, che nella fronte così nobile e degna prerogativa porti, come Bologna honoratamente porta, in bombicina charta, in membrana notata, in rame, in argento, in oro scolpita, giuridicamente possede? La quale da Theodosio Magno imperatore le fu concessa, e da tanti sommi pontefici e serenissimi imperatori fine al dì d'hoggi confermata. La quale (come sapete) è questa "Bologna insegna"; et ha quest'altra "Bologna madre de' studij". Se Bologna è la maestra d'insegnare all'altre, et ammaestrarle, perché volete voi privarla di "maestra", e delle sue discepole farla discepola? Et le discepole far maestre della maestra loro? [50v] Et più è madre delli studij. La volgar lingua nostra, a cui ben saperla vuole, è pur un studio; dunque è di Bologna figlia. Qual è delle figlie il miglior refugio che quello della cara madre? Bologna è la madre. Dunque a Bologna la lingua volgare nostra il suo rifugio sempre mai haver deve, specialmente nel bene, e che li figli cordialmente ama. Già sono oltra mill'anni varcati che questi honorati privilegij sono da gli imperatori a Bologna liberalmente donati, e da' sommi Pontefici benignamente confirmati, come è già dianzi detto. E voi, per complacentia de' Toschi, privarla e voi stessi volete? E de l'honor vostro? Per attribuirlo a'lloro, che aggrado non l'hanno, massimamente possendo conservarvelo. Voi come li fanciulli fate, che la polvere in suso gettano e le guardano dietro con gli occhi elevati e ben aperti, né de l'errore s'accorgono, fin che ne gli occhi non gli ritorna. Anchora un'altra comparatione farovvi. Voi come li Giudei fate, che la legge e le prophetie loro e nostre alla riversa intendono. Sì che emendatevi, e non biasimate la lingua vostra a torto, ove parla bene; e s'in alcuna par[51r]te trascorre, quella al popular vulgo lasciate.
- 248 Se 'l v'arricorda quel gentilhuomo Cavaliero nostro, che con alcuno qui di noi teneva affinitade, che voleva tanto di liberalitade usare, che la giusta misura di quella di gran lunga travarcoe, e non se ne accorgendo, prodigo divenne, e poi mendico, anzi misero. Così voi tanto di riputatione alli meri Thoschi donar volete, che fin al nome gli rinonciate, né parte alcuna per voi riservate; il che il Philotheo et io far non vogliamo. Gli è trito proverbio: *a nissuno darò l'honor mio*. Guardate non tanto esser charitativi come quello amico nostro, che la gentil, bella e virtuosa moglie ha. Io so bene che voi m'intendete che tanto è gratioso e buon compagno, che benignamente a gli amici quella consente e presta. Ma egli manco male fa di voi, perché della moglie non si priva, e voi de l'honor vostro, per donarlo ad altri, al tutto vi private.» Et volto il Caval[iero] al Conte Cornelio, disse con ridente faccia: «S[ignor] Conte, prego la S[ignoria] V[ostra] che voglia dare e giustamente prononciare la sententia.»

- 249 Il C[onte] Cornelio così ridendo rispose: «Io non voglio per cosa che sia al presente pronunciare tanto [51v] alta e grave sententia, perché da persona mai detto non sia fulminata sententia. Vero è (con sopportatione parlando) che tanto ben fondate ragioni ha detto il Caval[iero], che seco più presto m'accordarei che con voi altri. Pur dir potrei quel verso del Petrarca, che della 28. canzone è l'ultimo:
- 250 *Ma più tempo bisogna a tanta lite.*» Et levossi, così dicendo, in piedi. Similmente gli altri, tutti ridendo con piacevoli parole, ma senz'altra replica della disputa. E F[rate] Leandro da gli altri accommiatossi, e verso il suo convento di S. Domenico prese il suo viaggio, perché vespero sonava. E tutti gli altri di compagnia verso Mirabello s'aviaro. A Dio Gratie. [52r]
-

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia del *corpus*

Redazione manoscritta

Manoscritto 12. I. 1 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Editio princeps

Annotationi della volgar lingua di Gio[anne] Philotheo Achillino, in Bologna, per Vincenzo Bonardo da Parma et Marcantonio da Carpo, 1536.

Edizione moderna

Annotationi della volgar lingua, ed. critica a cura di Claudio GIOVANARDI con la collaborazione di Claudio DI FELICE, Pescara, Libreria dell'Università, 2005.

Bibliografia critica

Studi biografici

BASINI, Teresa, «Achillini, Giovanni Filoteo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 148-49.

BOLOGNA, Alessio, «Introduzione», in Giovanni Filoteo Achillini, *«Collettanee» in morte di Serafino Aquilano*, a cura di Alessio BOLOGNA, Lucca, Libreria musicale italiana, 2009, pp. 12-16.

GIOVANARDI, Claudio, «Introduzione», in Giovanni Filoteo ACHILLINI, *Annotationi della volgar lingua*, ed. critica a cura di Claudio GIOVANARDI con la collaborazione di Claudio DI FELICE, Pescara, Libreria dell'Università, 2005, pp. 11-16.

Studi critici

BASINI, Teresa, «Spigolature e dipanature intorno alle opere di Giovanni Filoteo Achillini», *Paideia*, XI (1956), pp. 254-55 (sulle opere erroneamente attribuite all'Achillini).

BOBBIO ACCAME, Aurelia, «Achillini, Giovanni Filoteo», in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, II ed., pp. 38-39 (sull'accusa di plagio rivolta a Dante).

DI FELICE, Claudio, «L'esemplare di lavoro del *Viridario* di Giovanni Filoteo Achillini (Bologna 1513)», *La lingua italiana. Storia, strutture, testi*, II (2006), pp. 43-60.

GIOVANARDI, Claudio, «I cortigiani dopo Fortunio e Bembo. Il caso di Giovanni Filoteo Achillini», in Silvia MORGANA, Mario PIOTTI e Massimo PRADA (a cura di), «*Prose della volgar lingua*» di Pietro Bembo, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (4-7 ottobre 2000), Milano, Cisalpino, 2001, pp. 423-42.

VECCHI GALLI, Paola, «La questione della lingua a Bologna nelle *Annotazioni* di Giovanni Filoteo Achillini», in Luisa AVELLINI (a cura di), *Sapere e/è potere. Discipline, Dispute e Professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, vol. I: *Forme e oggetti della disputa delle arti*, Bologna, Comune di Bologna e Istituto per la Storia di Bologna, 1990, pp. 259-79.

VITALE, Maurizio, «Dottrina e lingua di G. F. Achillini teorico della lingua cortigiana», in *Id.*, *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, LED, 1992, pp. 111-26.

Studi sulla questione della lingua nel Cinquecento e in particolare sulla teoria cortigiana

DRUSI, Riccardo, *La lingua cortigiana romana. Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia, Il Cardo, 1995.

FORMENTIN, Vittorio, «Dal volgare toscano all'italiano», in Enrico MALATO (dir.), *Storia della letteratura italiana*, vol. IV: *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno, 1996, pp. 177-250 (per la teoria cortigiana si vedano le pp. 198-202).

GENSINI, Stefano, «La lingua cortigiana e i dibattiti linguistici del primo Cinquecento», *Bollettino di italianistica*, n.s., I (2004), 2, pp. 93-108.

GIOVANARDI, Claudio, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.

MARASCHIO, Nicoletta, «Il pensiero linguistico nel Cinquecento italiano tra tradizione classica e innovazione», *Vox Romanica*, LVII (1998), pp. 101-16.

MARAZZINI, Claudio, «Un'idea di lingua: la questione del 'primato' fiorentino», in *Id.*, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 149-68.

MARAZZINI, Claudio, *Da Dante alla lingua selvaggia*, Roma, Carocci, 1999, pp. 37-105.

MAZZACURATI, Giancarlo, *La questione della lingua italiana dal Bembo all'Accademia Fiorentina*, Napoli, Liguori, 1965.

MENGALDO, Pier Vincenzo, «Appunti su V. Calmeta e la teoria cortigiana», *La rassegna della letteratura italiana*, LXIV (1960), pp. 446-69.

POZZI, Mario, «Lingua e società: un aspetto delle discussioni linguistiche», in *Id.*, *Lingua, cultura, società. Saggi della letteratura italiana del Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 7-27.

TRIFONE, Pietro, «“Questione della lingua” e questioni di metodo critico», in Enrico MALATO (dir.), *Storia della letteratura italiana*, vol. XI: *La critica letteraria dal Due al Novecento*, Roma, Salerno, 2003, pp. 267-83 (per il Cinquecento pp. 267-75).

TROVATO, Paolo, «La questione della lingua e la fissazione della norma», in *Id.*, *Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 75-121.

VITALE, Maurizio, «La questione della lingua nel sec. XVI», in *Id.*, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1984, nuova edizione (I ed. 1960), pp. 39-153.

Antologie di testi sulla questione della lingua

POZZI, Mario (a cura di), *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, Torino, UTET, 1988.

SCARPA, Raffaella, *La questione della lingua. Antologia di testi da Dante a oggi*, Roma, Carocci, 2012 (per gli autori del Cinquecento si vedano le pp. 97-146).

NOTE

1. Per la biografia dell'Achillini si rinvia principalmente alla voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, scritta da Teresa Basini (vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 148-49), all'edizione delle *Annotazioni* curata da Claudio Giovanardi («Introduzione», in Giovanni Filoteo Achillini, *Annotazioni della volgar lingua*, Pescara, Libreria dell'Università, 2005, pp. 11-16) e al profilo bio-bibliografico presente nella recente edizione delle *Collettanee* (*Collettanee in morte di Serafino Aquilano*, a cura di Alessio Bologna, Lucca, Libreria musicale italiana, 2009, pp. 12-16).
2. Si veda Sandro De Maria, «Artisti, “antiquari” e collezionisti di antichità a Bologna fra XV e XVI secolo», in Konrad Oberhuber e Marzia Faietti (a cura di), *Bologna e l'Umanesimo (1490-1510)*, Bologna, Nuova Alfa, 1988, pp. 17-38.
3. Basini, «Achillini, Giovanni Filoteo», cit.
4. Del *Viridario* si è recentemente occupato Claudio Di Felice, che ne ha studiato un esemplare di lavoro copiosamente postillato (in parte dallo stesso Achillini), oggi conservato presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna: «L'esemplare di lavoro del *Viridario* di Giovanni Filoteo Achillini (Bologna 1513)», *La lingua italiana. Storia, strutture, testi*, II (2006), pp. 43-60. A questo contributo si rinvia per ulteriori riferimenti bibliografici (si veda in particolare la n. 1 di p. 43); occorre aggiungere il più recente saggio di Francesco Lucoli, «La *Phoenix* nel *Viridario*. Fortuna letteraria di un trattato di mnemotecnica», *Lettere Italiane*, LIX (2007), 2, pp. 262-80.
5. Sul numero dei componimenti si veda Lucia Bertolini, «*Collettanee* in morte di Serafino Aquilano», *Nuova informazione bibliografica*, VII (2010), 2, pp. 389-96.
6. Sulla silloge si segnalano: Alessio Bologna, «“Serafino” nelle *Collettanee* dell'Achillini», in *Id.*, *Studi di letteratura “popolare” e onomastica tra Quattro e Cinquecento*, Pisa, ETS, 2007, pp. 23-35; *Id.*, *La pace nel Petrarca civile e altre ricerche di letteratura italiana*, Pisa-Roma, Serra, 2008, pp. 65-71 e 73-88; *Id.*, «Le *Collettanee* dell'Achillini e la dedica a Elisabetta Gonzaga Montefeltro», *Humanistica*, IV, 1, 2009, pp. 65-69.
7. Sulle *Epistole* si veda Claudio Franzoni, «Le raccolte del *Theatro* di Ombrone e il viaggio in Oriente del pittore: le *Epistole* di Giovanni Filoteo Achillini», *Rivista di letteratura italiana*, VIII (1990), pp. 287-331.
8. Il poema è conservato in due manoscritti autografi. Si vedano Maurizio Vitale, «Dottrina e lingua di G. F. Achillini teorico della lingua cortigiana», in *Id.*, *Studi di storia della lingua italiana*,

Milano, LED, 1992, pp. 111-26 (p. 111) e Claudio Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998, p. 69.

9. Si rinvia a Paola Maria Traversa, *Il Fidele di Giovanni Filoteo Achillini. Poesia, sapienza e «divina» conoscenza*, Modena, Mucchi, 1992. Riguardo all'accusa di plagio mossa a Dante, Bobbio Accame ha osservato che «la mancanza di qualsiasi documento o di altra testimonianza che non sia quella dell'Achillini, basta da sola a infirmare siffatta opinione, per tacere degli argomenti interni ed esterni che comprovano l'autenticità integrale del trattato» (Aurelia Bobbio Accame, «Achillini, Giovanni Filoteo», in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, II ed., pp. 38-39).

10. Per le elegie si vedano i seguenti contributi di Andrea Comboni: «Le elegie di Giovanni Filoteo Achillini», in Andrea Comboni e Alessandra Di Ricco (a cura di), *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento, 2003, pp. 147-75 e «Piccolomini, Braccesi e Achillini: dal latino al volgare, dalla prosa al verso», *Italique*, VI (2003), 1, pp. 37-49.

11. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico*, cit., p. 69.

12. Antonio Sorella, «Presentazione», in *Annotazioni della volgar lingua*, ed. critica a cura di Claudio Giovanardi con la collaborazione di Claudio Di Felice, Pescara, Libreria dell'Università, 2005, p. 4.

13. *Ivi*, pp. 4-5.

14. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico*, cit., p. 67.

15. L'Amaseo, che figura tra i personaggi delle *Annotazioni*, fu uno degli ultimi difensori del latino come lingua letteraria e strumento di comunicazione alta. Ne sono una testimonianza le due orazioni, nelle quali anacronisticamente sminuisce il valore del volgare come lingua di cultura, ne ricorda l'origine dall'imbarbarimento del latino e raccomanda di ricorrere ad esso solo negli ambiti familiari e pratici. Cfr. Romuli Amasei, *Orationum volumen*, impressit Bononiae Ioannes Rubrius, 1564, pp. 101-46; sulla questione si vedano Rino Avesani, «Amaseo, Romolo Quirino», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 655-58 e Giancarlo Mazzacurati, *La questione della lingua italiana dal Bembo all'Accademia Fiorentina*, Napoli, Liguori, 1965, pp. 16-18. Nelle *Annotazioni*, comunque, non si fa cenno alle idee conservatrici dell'Amaseo, che si limita a sostenere le ragioni della lingua toscana contro la comune.

16. Cfr. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico*, cit., pp. 67-69.

17. «Introduzione» all'ed. Giovanardi, pp. 18-19.

18. Vitale, «Dottrina e lingua di G. F. Achillini», cit., p. 112.

19. Si veda Claudio Giovanardi, «I cortigiani dopo Fortunio e Bembo. Il caso di Giovanni Filoteo Achillini», in Silvia Morgana, Mario Piotti e Massimo Prada (a cura di), «*Prose della volgar lingua*» di Pietro Bembo, Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 423-42 (p. 427).

20. «Introduzione» all'ed. Giovanardi, p. 20.

21. *Ivi*, p. 19. L'unico riferimento ai teorici cortigiani si trova a proposito della pronuncia *Gioanne*, da preferire a *Giovanni*: «et gli accorti cortegiani, che gentilmente parlano, non dicono, e manco scrivono *Giovanni*, ma sì *Gioanne*, e così la ben limata bolognese esprime» (c. 21r).

22. Nel manoscritto, probabilmente autografo, il titolo dell'opera è *Dialogo della Lingua Toscana*. Per la descrizione del codice si rinvia all'ed. Giovanardi («Introduzione», pp. 21-23).

23. Sulla lingua dell'Achillini si vedano: Vitale, «Dottrina e lingua di G. F. Achillini», cit.; Claudio Di Felice, «L'esemplare di lavoro del *Viridario*», cit. Per quanto concerne la lingua del *Viridario*, Di Felice rileva che nell'esemplare 16 P. IV. 21, una copia di lavoro preparata per una seconda edizione, si notano un significativo ridimensionamento della componente linguistica antitoscana e una tendenza all'eliminazione dei latinismi grafici e lessicali: «Si può supporre che il processo di toscanizzazione sia avvenuto successivamente al 1536, anno di pubblicazione delle *Annotazioni della volgar lingua*: se non desta sorpresa il rivestimento toscaneggiante in un testo di ostentata cortigiana, è quantomeno seducente pensare ad un intellettuale, ormai anziano poeta cortigiano (Achillini muore nel 1538), impegnato pubblicamente in una battaglia intempestiva in difesa della

propria autonomia letteraria e linguistica, ma vinto nel privato dalla seduzione del bembismo dilagante, anche se in fin dei conti l'arretramento avviene su pochi fronti già difesi nelle *Annotationi* [...]» (p. 57).

24. Per questo aspetto si rinvia al commento dell'ed. Giovanardi.

25. A proposito di questo passo, Giovanardi rileva una contraddizione tra l'orgogliosa affermazione del primato bolognese e la descrizione della lingua comune come somma dei tratti migliori di tutti i volgari italiani. Osserva inoltre che «la posizione privilegiata della lingua bolognese si fonda su tre argomenti principali: l'uno di carattere geografico (Bologna è un crocevia collocato al centro di importanti regioni); l'altro di carattere letterario (Bologna ha preceduto la Toscana nell'eccellenza dell'arte poetica); il terzo di carattere storico-politico (Bologna gode di notevole prestigio dopo l'incontro fra Carlo V e Clemente VII)» (Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico*, cit., pp. 70-71).

26. Sulla rivendicazione dell'*innovatio* si veda Vitale, «Dottrina e lingua di G. F. Achillini», cit., p. 118.

27. Il testo è stato trascritto secondo la copia conservata presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (collocazione: GELATI 16. B. VII. 23 op. 1).

28. Nella stampa: alquanti.

29. Nella stampa: mol'altri.

30. Nella stampa: depentia.

31. Nella stampa: letere.

32. Nella stampa: All'hor.

33. Nella stampa: Fumereo.

RIASSUNTI

Questo lavoro si iscrive in una serie di schede dedicate alla presentazione sintetica dei principali trattati sul volgare italiano, dal XIV secolo (*De Vulgari Eloquentia* di Dante Alighieri) alla fine del XVI secolo (*Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Leonardo Salviati). Ogni scheda comprende una breve presentazione dell'autore, del contesto linguistico e dell'opera, accompagnata da una selezione di estratti significativi e da una bibliografia del *corpus* e della critica.

INDICE

indice cronologico XVIe siècle

Mots-clés : Achillini, lingua italiana, questione della lingua, trattato, teoria cortigiana, Bologna, 1536

Indice geografico : domaine italien

AUTORI

MARIA LUISA GIORDANO

Maria Luisa Giordano è dottore di ricerca in Storia della lingua e della letteratura italiana e collabora con le cattedre di Linguistica italiana e di Storia della lingua italiana dell'Università degli Studi di Milano (Direttore di Ricerca Prof.ssa Silvia Morgana).